

GIANFRANCO MOSCONI

La lingua creola del *demos*.
Sul Vecchio Oligarca (*Ath. resp.* 2, 8)
e sui significati sociopolitici del plurilinguismo
nel pensiero greco

«Dimmi come parli e ti dirò chi sei»
(proverbio italiano).

1. Introduzione

All'interno della trattazione sui benefici che ad Atene derivano dalla talassocrazia, l'*Athenaion Politeia* dello PseudoSenofonte (d'ora in poi *AP*) menziona in 2, 7-8 anche due elementi di minore rilievo (εἰ δὲ δεῖ καὶ μικροτέρων μνησθῆναι 2, 7). Il primo (vd. πρῶτον) ad essere menzionato è la disponibilità, in Atene, di prodotti provenienti dalla più grande varietà di luoghi, disposti lungo tutte le direttrici dei punti cardinali¹: il legame di 2, 7 con il resto della trattazione è evidente, perché 2, 7 prosegue la rassegna dei benefici che il dominio del mare reca ad Atene. Il secondo *smikroteron* è il fatto che gli Ateniesi hanno attinto vocaboli da numerose lingue, e che in generale, si servono di una lingua che è una mescolanza di tutte le parlate dei Greci e dei barbari (il termine

¹ Verso ovest la Sicilia, l'Italia, il Peloponneso; verso est la Lidia e Cipro; verso sud o sud-est l'Egitto (e Cipro); verso nord (più precisamente nord-est) il Ponto. Qualunque sia la logica con cui sono disposti i diversi nomi geografici in 2, 7 (sulla questione vd. ad esempio Lapini 1997, 179 e Serra 2018, 132), l'effetto complessivo è quello di richiamare tutte le direzioni date dai punti cardinali.

nel duplice senso di ‘lingua’ e di ‘dialetto’, perché le *phonai* molteplici dei Greci sono appunto dialetti: una traduzione che renda questo valore duplice potrebbe essere ‘parlata’, ‘idioma’)². Leggiamo dunque il testo di *AP* 2, 8³:

ἔπειτα φωνῆν πᾶσαν ἀκούοντες ἐξελέξαντο τοῦτο μὲν ἐκ τῆς,
τοῦτο δὲ ἐκ τῆς, καὶ οἱ μὲν Ἑλληνες ἰδίᾳ μᾶλλον καὶ φωνῆ καὶ
διαίτη καὶ σχήματι χρῶνται, Ἀθηναῖοι δὲ κεκραμένη ἐξ ἀπάντων
τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων⁴.

² Cfr. «language» in Gray 2007, 200 e Marr - Rhodes 2008, 47; «lingua» in Serra 2018, 19. È pertanto inadeguato intendere φωνῆν πᾶσαν come ‘ogni dialetto’: così Frisch 1942, 253 (sulla base di considerazioni extratestuali, cioè che la maggior parte delle parole ‘barbare’ assorbite ad Atene erano comunque presenti in una vasta area del mondo greco: vd. discussione in Frisch 1942, 253), Moore 1975, 42, e, in ambito italiano, Gigante 1953, 132 e poi Fontana 1968, 57 (la quale peraltro traduce il successivo φωνῆ con «lingua», introducendo una evidente incongruenza). Con *phone* il Vecchio Oligarca si riferisce, contemporaneamente, sia alle diverse lingue extragreche che alle diverse varianti dialettali interne al greco, secondo un valore di *phone* assolutamente normale (Serra 2018, 124 rimanda ad esempio alla *phone Attike* di cui si parla in Demosth. 16, 2). Su questa duplicità di significato vd. Lapini 1997, 183, ripreso da Lenfant 2017, 116.

³ Si segue il testo di Serra 2018, 19 (identico a quello di Lenfant 2017, 11-12). Ma il passo, per quanto riguarda il testo tràdito dai mss., non ha problemi testuali. Sugli interventi riguardanti οἱ μὲν Ἑλληνες, vd. *infra*, su quelli relativi alla clausola finale, vd. nota successiva.

⁴ Per quanto riguarda i genitivi della clausola finale, sono state proposte nel XIX sec. emendazioni sostanzialmente ininfluenti, se non peggiorative. Sauppe 1834, 277 proponeva al posto di ἀπάντων, dubitativamente, ἀπασῶν (riferito dunque ad un sottinteso φωνῶν), ma si tratta di una precisazione inutile (come scrive Sauppe, «quod non scripsit ἀπασῶν, quippe nota res, non offendit»). Schmidt 1876, 36 atetizzava tutta la clausola τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων (senza darne motivazioni nelle annotazioni a 39 e 43); ma, se questo intervento non cambia il senso (ἀπάντων, senza altre determinazioni, comprende comunque Greci e barbari), però indebolisce l’evidente forza ‘polemica’ del riferimento ai barbari («Barbarenwurf»: Weber 2010, 116; cfr. *infra*, n. 26); inoltre, dall’elenco dei luoghi in 2, 7 è evidente che l’autore vuole raffigurare Atene come luogo di confluenza di prodotti (e quindi di influssi culturali) provenienti sia dai Greci che dai barbari: a distanza di alcune righe, la precisazione τῶν Ἑλλήνων καὶ βαρβάρων è utile a ribadire tale rappresentazione. Il che trova perfetto riscontro in quanto sappiamo da altre fonti, letterarie, epigrafiche ed archeologiche (vd. i riferimenti nelle note successive). Non a caso, tali proposte testuali hanno avuto scarsa fortuna (le segnala in apparato Kalinka 1914, 14 *ad loc.*), e sono pressoché dimenticate nelle edizioni critiche più recenti (vd. ad esempio Lenfant 2017 e Serra 2018, *ad loc.*). Quanto a βαρβάρων, Weber 2010, 116 pensa che il termine si riferisca in modo particolare o prevalente ai Persiani (sulla base del fatto che *barbaroi* spesso, nelle fonti di V sec. a.C., designa *sic et simpliciter* i Persiani, e che gli elementi di vestiario ‘stranieri’ di cui è nota la diffusione in Atene sono soprattutto di ambito persiano). Ma ciò appare ingiustificato per varie ragioni: l’enfatico ἀπάντων (che va riferito ad entrambi i genitivi seguenti) serve appunto a evitare il rischio di una interpretazione ristretta di βαρβάρων; gli stranieri residenti in Atene, da cui la popolazione ateniese poteva essere influenzata nella *phone*, nella *diaita* e nello *skhema*, avevano la più varia provenienza (vd. Bäbler 1998); accanto agli elementi di vestiario lussuosi provenienti dalla Persia, potevano esserci altri elementi, di

«poi, ascoltando tutte le lingue, hanno prescelto un elemento ora dall'una e ora da un'altra, e mentre i Greci utilizzano, piuttosto⁵, una lingua loro propria e un loro proprio regime di vita e modo di vestirsi, gli Ateniesi si servono di una lingua, di un regime di vita, di un modo di vestirsi creati fondendo insieme elementi presi da tutti quanti i Greci e i barbari»⁶.

Come è evidente, il testo non parla esclusivamente di lingua, giacché menziona anche il «regime di vita» in particolare in ambito alimentare (come è implicito nel termine *diaita*) e il «vestiario» (*skhema*)⁷: sia ἰδίᾳ che κεκραμένη si riferiscono a tutti i tre ambiti menzionati, che costituiscono una tripletta ricorrente nelle trattazioni etnografiche greche coeve (e posteriori)⁸. Tuttavia, è evidente, dalla struttura del testo, che ciò su cui batte l'accento è la *phone*⁹: è il primo elemento ad essere menzionato nella terna, è quello con cui si apre l'intera frase (ἔπειτα φωνήν κτλ.), è l'unico al quale si possa riferire ἀκούοντες e quindi la proposizione ἐξελέξαντο τοῦτο μὲν ἐκ τῆς, τοῦτο δὲ ἐκ τῆς. Come si vedrà (*infra*, § 7), gli aspetti del vestiario e del regime di vita saranno coinvolti nel nostro discorso, ma, coerentemente con l'attenzione che a questo aspetto attribuisce il Vecchio Oligarca (attenzione che ha precise ragioni ideali: vd. § 4), è soprattutto della *kekramene phone* attribuita agli «Ateniesi» che ci vogliamo occupare.

Noi non intendiamo affrontare qui la questione della effettiva aderenza di tale affermazione alla realtà dei fatti: siamo in presenza del *pamphlet* di un

uso più popolare, e di varia provenienza, che noi però ignoriamo (poté trattarsi, in certi casi, non di uno specifico oggetto o cibo o vocabolo, ma solo del modo di indossare una veste, o di cucinare, o di pronunciare una parola).

⁵ Per l'interpretazione di μᾶλλον (che ha dato qualche difficoltà agli esegeti: Lapini 1997, 184) seguiamo Marr - Rhodes 2008, 111 e Weber 2010, 116.

⁶ Ove non altrimenti indicato, le traduzioni sono di chi scrive.

⁷ Per il valore molto ampio che qui possono avere *diaita* e *skhema* rimando a Lenfant 2017, 118-119. Circa gli influssi nell'ambito della *diaita* e degli *skhemata*, vd. Kalinka 1913, 202-203; Marr - Rhodes 2008, 111-112; Lenfant 2017, 118-119.

⁸ Per la tripletta 'lingua-alimentazione-vestiario' come elemento di classificazione etnografica vd. ad esempio Hdt. III 98, 3-4; sulle rubriche della classificazione etnografica in Erodoto e altre fonti di V sec. vd. Dorati 2000, 71. Su varie associazioni fra lingua, regime di vita, vestiario, vd. anche gli esempi in Lapini 1997, 187.

⁹ D'altra parte, se *diaita* si riferisce in particolare al 'regime alimentare', questo accenno ad una *diaita* ateniese composta in realtà di elementi da varie regioni si collega all'osservazione in 2, 7 sulle *Delikatessen* provenienti ad Atene da ogni parte del mondo: come osserva Marr - Rhodes 2008, 111, *ad loc.*, la coppia *phone-diaita* «provides a summarising conclusion (typically, in reverse order) to the subject-matter of §§ 7-8», benché poi *skhema* introduca un elemento nuovo (che però trova riscontro nell'osservazione sul vestiario in 1, 10).

aristocratico il cui scopo è denigrare il *demos* sotto vari aspetti forzando la realtà (anche se sfruttando elementi di realtà), non di un asettico saggio di sociolinguistica¹⁰. Diremo soltanto che quella dipinta dal Vecchio Oligarca è una situazione assimilabile al plurilinguismo, cioè la situazione in cui un singolo individuo parla più di una lingua (anche se, in questo caso, le diverse lingue sono fuse e confuse in un'unica *phone kekramene*: il che non è privo di valore)¹¹. La nostra domanda è invece: perché l'anonimo autore del *pamphlet* inserisce questa osservazione linguistica? Qual è la funzione di questo giudizio nel quadro generale che il Vecchio

¹⁰ Sulla questione vd. Gigante 1953, 133, con rimando ad ulteriore bibliografia (fra cui ancora utile Setti 1884/5). Viceversa, per Gray 2007, 200 *ad loc.*, «there is no evidence to prove or disprove» l'affermazione del Vecchio Oligarca: con rimando a Meillet 1965, 244-245. Come osserva Lenfant 2017, 118, i fenomeni di cui parla il Vecchio Oligarca possono essersi limitati alla lingua orale, senza lasciare traccia in quella letteraria o in quella ufficiale delle iscrizioni (ma vd. già Mazzarino 1990 (= Mazzarino 1965), 572: «lo Pseudosenofonte, che vive nell'Atene del 445 a.C. circa, sente parlare da meteci e schiavi un linguaggio ben altrimenti puro di quello che noi conosciamo leggendo p.es. i decreti attici»; cfr. Moore 1975, 52). Sugli influssi stranieri nella lingua del *demos* ateniese vd. Willy 2003, 198-225; sulle interferenze linguistiche dovute al contatto di differenti gruppi etnici non-greci ad Atene e in Grecia vd. Mosley 1971 e Rotolo 1972. Oltre che dalle fonti letterarie, l'ampia presenza di stranieri non greci in Atene e il fatto che tali stranieri potevano conservare, per un certo periodo, la propria lingua madre (con tutti gli effetti che ne potevano derivare in termini di influssi e prestiti nei confronti della parlata attica degli strati popolari) sono confermati dal buon numero di iscrizioni funerarie di stranieri rinvenute in Attica, su cui vd. Bähler 1998 (ove sono elencate testimonianze relative a Egizi, Etiopi, Ebrei, Cari, Lidii, Misii, Paflagoni, Persiani, Fenici, Frigi, Sciti, Siri, Traci); in particolare le iscrizioni della comunità fenicia mostrano l'utilizzo, talora accanto alla lingua greca, della lingua fenicia (vd. le considerazioni in Bähler 1998, 131, e le iscrizioni nrr. 51-68 del catalogo, 207 ss.). Accanto agli influssi linguistici extragreci, ma non disgiunti da essi, il *demos* urbano ateniese subisce quelli di carattere religioso. Ed è un esempio significativo, al riguardo, il fatto che la prima processione ateniese in onore della dea tracia Bendis venga celebrata al Pireo (cioè nell'area più esposta ai contatti con il mondo esterno e in cui maggiore era la presenza di stranieri), e qui non solo dai Traci li insediati, ma dagli «abitanti del luogo», come Platone fa dire a Socrate nella nota scena di apertura della *Repubblica*: 327a). È un aspetto che il Vecchio Oligarca non prende in considerazione (e di cui quindi non è necessario trattare qui), ma che non manca di attirare l'attenzione dei commediografi (vd. l'ampia rassegna di Delneri 2006): in essi si intuiscono accenti critici (come ad esempio nei fr. 87 e 89 K.-A. dalle *Thraittai* di Cratino, fr. 73-89 K.-A., che menzionavano anche il culto di Bendis: vd. fr. 85); né manca la consapevolezza della contiguità fra influssi religiosi e influssi linguistici provenienti dall'esterno: vd. ad esempio la figura del dio Triballo negli *Uccelli* di Aristofane, caratterizzato soprattutto linguisticamente con un greco imbarbarito e quasi incomprensibile (vv. 1628 ss.). In ogni caso è significativa la scelta compiuta da Aristofane di inserire, come terzo componente dell'ambasceria divina a Nefelococcigia, un dio straniero: riconoscimento del peso della componente extragreca nel *pantheon* ateniese del tempo.

¹¹ In questa accezione, il termine 'plurilinguismo' andrebbe distinto da 'multilinguismo', che è invece la compresenza di più lingue all'interno di una medesima comunità o in un'entità territoriale unitaria con più comunità distinte. Ma i due termini sono spesso usati in modo intercambiabile: vd. Luise 2013.

Oligarca dipinge del *demos* ateniese? A quanto mi risulta, nella pur copiosa massa di studi sullo PseudoSenofonte, la questione è stata solo sfiorata¹².

2. Tre (ipotizzati) problemi esegetici in AP. 2, 8

Ma prima di procedere, conviene risolvere tre problemi esegetici che sono stati sollevati negli studi (anche se, a parere di chi scrive, senza effettiva ragione).

2.1 Chi sono gli ‘Ateniesi’?

Il primo è il riferimento agli «Ateniesi» *tout court*, che è stato spesso interpretato automaticamente come se equivallesse a ‘tutti gli Ateniesi’ e, così inteso, ha creato un certo imbarazzo a qualche commentatore: Kalinka cercava di giustificare le parole del Vecchio Oligarca ritenendo che le parole straniere portate da marinai, mercanti e magistrati tornati dall’estero si sarebbero poi diffuse fra tutti gli Ateniesi, e la sua spiegazione viene ripresa da Gigante; Fontana, da questa che considera una «allusione alla totalità degli Ateniesi», ricavava una ulteriore prova contro una datazione in «epoca periclea o immediatamente postpericlea» del libello, quando non vi sarebbero prove di una evoluzione del dialetto attico verso una forma di *koine*¹³. In realtà questo è un falso problema, perché non c’è alcun bisogno di interpretare la menzione degli «Ateniesi» come un riferimento a ‘tutti gli Ateniesi’ (allo stesso modo, i Greci di cui si parla non sono ‘tutti i Greci’ *tout court*: vd. *infra*): parlando di ‘Ateniesi’ qui il Vecchio Oligarca si riferisce al *demos* urbano, che degli Ateniesi costituisce comunque una parte molto ampia, e sicuramente quella politicamente dominante nella concezione del Vecchio Oligarca (vd. 1, 2). Se qui l’Anonimo parla di Ateniesi e non di *demos*, ciò avviene semplicemente perché qui il comportamento del *demos* ateniese è posto a confronto con quello degli altri Greci, e non (come più spesso avviene nel *pamphlet*)

¹² Le discussioni più dettagliate su questo passo in Kalinka 1913, 198-203; Gigante 1953, 132-138; Lapini 1997, 182-188; Lenfant 2017, 118-121; per altri riferimenti vd. le note precedenti e seguenti. Kalinka 1913, 199-200 *ad loc.* vedeva in questo passo la testimonianza di una primissima fase del processo che avrebbe poi condotto alla *koine* ellenistica, che qui pare per qualche aspetto anticipata; anche Gigante 1953, 134 vede nel passo la testimonianza di «uno stadio della κοινή che troveremo completamente attuato in età alessandrina». In questi e in altri studi è stata prestata poca o nessuna attenzione alla funzione argomentativa che tale osservazione linguistica (evidentemente non mossa da astratti interessi linguistico-etnografici) ha all’interno della *apodeixis* dello PseudoSenofonte.

¹³ Kalinka 1913, 199-200; Fontana 1968, 99; Gigante 1953, 134. Per una critica della argomentazione di Fontana, che tira in ballo l’adozione dell’alfabeto ionico nel 403 a.C., vd. Lapini 1997, 185.

con quello dei *khrestoi* (sempre ateniesi), e pertanto è più opportuno ricorrere all'etnonimo: lo stesso avviene ad esempio in 1, 1 (dove è chiaro che Ἀθηναῖοι esclude i membri delle *élites* antidemocratiche), in tutta la sezione 1, 14-18 (dove appunto si parla del «*demos* degli Ateniesi» perché è in discussione il rapporto con gli alleati) ed ancora in 3, 1 e 3, 10, dove Ἀθηναῖοι corrisponde al solo *demos* e non comprende certamente i *khrestoi*, visto che si parla del sostegno degli Ateniesi al *demos* e non ai *khrestoi* delle altre *poleis*, sulla base del principio che Ἀθηναῖοι (cioè solo il *demos*) τὰ σφίσιν αὐτοῖς προσήκοντα αἰροῦνται.

2.2. Chi sono i 'Greci'?

Anche sugli Ἕλληνες menzionati in 2, 8 sono stati sollevati dubbi esegetici che hanno condotto a sovrainterpretazioni. Nitsche¹⁴ ne propose l'espunzione; Kalinka¹⁵ vi vedeva la massa dei Greci, ma in contrapposizione non solo agli Ateniesi ma anche agli Spartani; Gigante¹⁶, osservando che «le mistioni dialettali non sono soltanto del dialetto ateniese, ma anche delle altre città che venivano a contatto con Atene», affermava che tali *Hellenes* devono essere identificati con uno Stato che non avesse relazioni di commercio e di marineria con Atene, cioè con Sparta, autentica custode delle tradizioni greche; egli trovava conferma di tale interpretazione nel confronto con Hdt. I 56-58 (part. 58, 1), dove si dice che, mentre il popolo attico, in origine pelagico, mutò lingua da quella pelagica a quella greca, *to Hellenikon* (cui appartengono i Dori) ha usato sempre la stessa lingua da quando esiste.

L'interpretazione sostenuta a suo tempo da Gigante è in realtà ingiustificata, per vari motivi: 1) da Hdt. I 56-58 non è affatto ricavabile una equivalenza '*Hellenes* = Dori, cioè Spartani', perché Erodoto si limita a dire che i Dori sono *Hellenes* (I 56,2), e ciò non esclude che altre stirpi greche siano esse pure *Hellenes* dalla loro origine; 2) quando il Vecchio Oligarca contrappone la *kekramene phone* degli Ateniesi alla *idia phone* degli (altri) Greci, la sua frase non esclude l'esistenza di altre *poleis* la cui lingua abbia subito influssi dall'esterno più o meno

¹⁴ Nitsche 1901, 133. Inutile oppure fuorviante l'intervento οἱ μὲν <ἄλλοι> Ἕλληνες proposto da Dindorf e poi da Kirchhoff (vd. app. crit. *ad loc.* in Serra 2018, 18); Sauppe 1834, 277, riteneva inutile l'integrazione perché «non desunt in hoc libro neglectae dictionis vestigia». In realtà, come osserva Lenfant 2027, 120, la formulazione del testo contrappone gli Ateniesi ai Greci «comme s'ils ne faisaient part»: il che è coerente con l'osservazione linguistica del Vecchio Oligarca (vd. *infra*).

¹⁵ Kalinka 1913, 201 con i passi lì citati in n. 4; lo segue Frisch 1942, 253. La pertinenza dei passi citati da Kalinka è giustamente contestata da Gigante 1953, 135.

¹⁶ La tesi è illustrata in Gigante 1953, 136-138, seguito pedissequamente da Fontana 1968, 99.

consistenti¹⁷: ma Atene è presentata come un caso a sé perché, per il Vecchio Oligarca, ad Atene l'*ekloge* di elementi esterni è stata così intensa da condurre ad una *phone kekramene* (se ciò sia vero, e se sia vero che Atene fosse un caso unico nel mondo greco, è una questione irrilevante per la corretta interpretazione del testo). Non è necessario, pertanto, pensare che la specificità di Atene va intesa «avant tout, ici comme ailleurs dans l'opuscule, par comparaison avec Sparte, réputée fuir les influences étrangères», come ora ha sostenuto la Lenfant riprendendo forse inconsapevolmente la posizione di Gigante¹⁸. Anzi, ciò indebolisce la forza della contrapposizione 'Atheniesi vs. Greci': essa, come vedremo, ha una sua precisa ragion d'essere sul piano polemico¹⁹ (vd. *infra* § 7).

D'altra parte, non siamo obbligati ad intendere in modo troppo rigido la contrapposizione *Athenaioi/Hellenes* di *AP* 2, 8, come se gli *Hellenes* fossero 'tutti gli altri Greci tranne gli Atheniesi stessi' (una interpretazione che attribuisce ad un testo polemico una rigidità semantica degna di un trattato di logica formale)²⁰: proprio all'inizio del *pamphlet* (1, 1), là dove si afferma che gli Atheniesi «sembrano, agli altri Greci [*tois allois Hellesi*], sbagliare», gli *alloi Hellenes* di cui si parla non possono comprendere certo tutti gli altri Greci (come invece implicherebbe, su un piano strettamente formale, l'uso di *hoi alloi*), visto che, oltre agli Atheniesi, ad aver adottato un regime democratico sono anche le molte altre *poleis* in cui Atene sostiene il potere del *demos* (3, 10). Quando in 2, 8 il Vecchio Oligarca parla di *Hellenes*, può riferirsi ai 'Greci in genere', alla 'grande maggioranza dei Greci': ed era sicuramente vero che la grande maggioranza delle *poleis*

¹⁷ Giustamente Lenfant 2017, 120 ricorda in primo luogo la situazione delle città greche d'Asia Minore (esposte agli influssi dovuti alle popolazioni anatoliche, alla presenza persiana, al commercio marittimo) e quella di città commerciali come Corinto. Sul carattere tendenzioso dell'affermazione circa l'unicità del caso ateniese vd. Lapini 1997, 184, che ricorda la situazione linguistica delle città greche d'Asia Minore (la Efeso di Ipponatte) e gli *okhloi symmikttoi* delle città sicelioti (Thuc. VI 17, 2). Forse, però, una parziale giustificazione si può trovare nel fatto che *AP* 2, 8 dipinge una situazione in cui la mescolanza è 'universale' (ἕξ ἀπάρτων κτλ.) e non limitata a due o tre fonti diverse.

¹⁸ Così Lenfant 2017, 120-121, che non fa menzione delle argomentazioni di Gigante 1953, 136-138.

¹⁹ Cfr. Lapini 1997, 183: «la contrapposizione Greci-Atheniesi (come dire Greci vs. non Greci) è evidentemente polemica».

²⁰ Allo stesso modo, quando lo PseudoSenofonte scrive φωνὴν πᾶσαν, l'espressione vuol dire «ogni lingua», «tutte le lingue», ma sarebbe meccanico interpretarla alla lettera. Non siamo di fronte ad una «inaudita esagerazione» («ungeheuerliche Übertreibung») come afferma, quasi scandalizzato, Kalinka 1913, 199, interpretando in modo letterale il testo (come già Sauppe 1834, 277: «id mirum sane et memorabile»); si tratta invece di una normale enfasi espressiva, analoga a quella con cui oggi si usa 'tutto'/'tutti' senza escludere possibili eccezioni giudicate irrilevanti (cfr. il francese *tout le monde*). Per questo non c'è alcun bisogno, come vuole Kalinka 1913, 199, di interpretare πᾶς con valore distributivo come ἕκαστος, interpretando la frase come «da ogni lingua che ascoltano ecc.».

greche non conoscevano fenomeni di mescolanza culturale come quelli che potevano aver luogo ad Atene (e, forse con minore intensità, in pochi altri posti).

2.3. In *AP* 2, 8 c'è condanna o apprezzamento?

Il terzo problema sollevato da alcuni studiosi è costituito dal fatto che *AP* 2, 8, come si è detto, si colloca all'interno della trattazione sui benefici della talassocrazia: se ne deve dedurre che, per il Vecchio Oligarca, il plurilinguismo degli Ateniesi costituisce anch'esso uno dei vantaggi della talassocrazia, un elemento positivo in sé? Lo suggeriva Frisch²¹; lo ipotizza Lapini²², perplesso per la posizione all'interno dei 'vantaggi', e vedendo qui, con qualche dubbio, un «apprezzamento della *curiositas* intellettuale e della pulsione cosmopolita» degli Ateniesi, in accordo con alcuni atteggiamenti propri del pensiero sofistico; lo hanno sostenuto Moore²³ e poi con forza Marr e Rhodes²⁴, secondo i quali il Vecchio Oligarca «clearly regards this larger vocabulary as a positive advantage (like the imported luxury foods), which Athens gains from being a dominant sea-power»; Moore notava nel passo la mancanza di «any real condemnation»²⁵. Sicuramente è vero che nel passo «there is no moral disapprovation»²⁶, ma questo non implica neppure che vi sia approvazione. Manca una condanna esplicita²⁷, ma questo non

²¹ Frisch 1942, 254: «it should, however, be kept in mind that we are in the middle of an enumeration of “advantages” of the naval superiority». Kalinka 1913, 198 s., richiama l'attenzione sul fatto che la «Anpassungsfähigkeit der Sprache» potesse essere vista, da alcuni settori della popolazione, come una facilitazione per il commercio: cfr. *infra* n. 30. Sul plurilinguismo in ambito commerciale vd. Rotolo 1972.

²² Lapini 1997, 186-187, sulla base di un confronto con un passo dal Περὶ ἀληθείας di Anti-fonte (*POxy* 3647).

²³ Moore 1975, 27: nella lista dei «benefits» che il *demos* ricava dalla democrazia per il Vecchio Oligarca, c'è anche la «cosmopolitan nature of the culture which sprang from being the centre of a widespread trading network».

²⁴ Marr - Rhodes 2008, 110. La maggior parte dei commentatori, invece, vede nel passo una critica al *demos*: vd. già Kalinka 1913, 203 (le parole finali sono espressione di disprezzo, «Gering-schätzung») e, per limitarmi ai più recenti, Lapini 1998, 185 (ma vd. 186-187); Gray 2007, 200; Lenfant 2017, 120. Non prende in considerazione la questione Serra 2018, 124.

²⁵ Così Moore 1975, 53.

²⁶ Marr - Rhodes 2008, 110.

²⁷ Lenfant 2017, 120, vede qui «un regain de virulence» che però, a mio parere, resta affidato non al testo, ma all'extratesto. L'unico possibile accenno di una condanna esplicita è il fatto che, come notò già Kalinka 1913, 203, ed ora Lenfant 2017, 120, la frase termina con βαρβάρων, «dont le sens est souvent péjoratif et qui vise à heurter le lecteur» (così Lenfant 2017, 120; nota il termine anche Moore 1975, 53, ma dubbioso sulla sua effettiva forza). Tuttavia, anche in 2, 11 abbiamo la stessa conclusione della frase con «Greci e barbari», e qui non c'è alcuna intonazione di condanna.

impedisce che vi sia un giudizio morale implicito: se l'autore non esplicita il proprio giudizio sul plurilinguismo degli Ateniesi, ciò avviene perché lo considera ovvio per i propri destinatari, in quanto «l'idée de mélange culturel est généralement négative dans l'esprit des Grecs»²⁸: *kekramene* è già negativo *per se*²⁹. L'imitazione dei barbari attribuita agli Ateniesi in *AP* 2, 8 rovescia un *topos* della propaganda democratica ateniese, almeno a giudicare da una fonte di IV sec. quale il *logos epitaphios* fittizio messo in scena nel *Menesseno*: che gli Ateniesi fossero ἀμιγείς βαρβάρων e avessero καθαρὸν τὸ μῖσος ... τῆς ἀλλοτρίας φύσεως (Plat. *Menex.* 245d; καθαρὸν è l'opposto di κεκραμένη, così come ἀμιγείς βαρβάρων è opposto a ἐπιμισγόμενοι di *AP* 2, 7)³⁰.

Insomma: il giudizio (negativo) dell'Anonimo sul fenomeno è affidato non al testo in sé, ma ai pregiudizi impliciti dell'Anonimo e del suo pubblico (quelli che cerchiamo di mostrare in queste pagine). Quali siano i *barbaroi* a cui pensa il Vecchio Oligarca, lo si può dedurre dalla lista delle regioni da cui giungono le merci, elencate in 2, 7 (così Kalinka 1913, 203).

²⁸ Lenfant 2017, 120, ove si sottolinea anche l'«opposition forte» fra ἰδίξ e κεκραμένη. Per la valutazione negativa delle situazioni di mescolanza di cultura nella concezione greca arcaica e classica vd. Lenfant 2001 e, in relazione alle situazioni di multilinguismo, Mosconi 2020. Per la valutazione delle situazioni di plurilinguismo, vd. quanto osservato *infra*, §§ 4, 5, 6. Sul campanilismo linguistico dei Greci vd. gli esempi in Lapini 1997, 185.

²⁹ Il tono sprezzante di *kekramene* può essere meglio colto nel confronto con Isocrate che, oltre mezzo secolo dopo, nell'*Antidosi* (15, 296), elogia la *koinotes* e la *metriotes* della *phone* in uso ad Atene, giudicandolo uno dei fattori, assieme all'*eutrapelia* e alla *philologia*, che rende Atene un luogo ottimale per l'educazione oratoria. Rispetto alla *kekramene phone* di *AP* 2,8, la *koinotes* di cui parla Isocrate è limitata al solo ambito greco, ed è un carattere originario del dialetto attico, non l'esito di una serie disparata di influssi esterni.

³⁰ Cfr. Isocr. *Paneg.* 24: gli Ateniesi vivono in Attica οὐχ ἑτέρους ἐκβαλόντες οὐδ' ἐρήμην καταλαμβάντες οὐδ' ἐκ πολλῶν ἔθνῶν μιγάδες συλλεγέμετες. Per il carattere intrinsecamente negativo della mescolanza etnica vd. Isocr. *Archid.* 80 (ἀνθρώπους ἀτάκτους καὶ μιγάδας: riferito ai nemici greci di Atene, destinati alla sconfitta per la loro disomogeneità). Accanto all'autorappresentazione ateniese che insisteva sulla 'purezza' etnica degli Ateniesi, esisteva comunque una tradizione di pensiero che invece, valorizzando la rappresentazione di Atene come terra accogliente verso immigrati di varia provenienza (un tema ben noto nel teatro attico, ma anche nei *logoi epitaphioi*, a cominciare da Thuc. II 39, 1), riconosceva nell'Attica la meta di migrazioni di vario tipo, che però non avevano mutato il carattere autoctono della popolazione (vd. ad esempio Thuc. I 2, 5-6). Significativa, ad esempio, la vicenda dei Gefirei come viene raccontata da Erodoto (V 57-58): in origine «fenici giunti con Cadmo», arrivati in Attica dopo varie peregrinazioni, qui portano l'alfabeto fenicio ma cambiano in seguito «la sequenza delle lettere assieme al loro suono» per adattare l'alfabeto alle esigenze locali (58, 1; il soggetto è sempre οἱ δὲ Φοίνικες οὗτοι οἱ σὺν Κάδμῳ ἀπικόμενοι). Nel racconto erodoteo, dunque, l'arrivo di un nuovo gruppo non muta la sostanza etnico-culturale degli Ateniesi (quando sono ormai greci e non più 'pelasgi': vd. *supra*, § 2.2) ma si traduce per loro nell'acquisizione di una nuova conoscenza; è invece il nuovo gruppo ad integrarsi nel contesto ateniese (tanto che ai Gefirei apparterranno poi Armodio ed Aristogitone: Hdt. V 55).

Quanto alla posizione di 2, 8 all'interno dell'elencazione dei vantaggi della talassocrazia (trattati nella sezione 2, 2-16), essa non implica affatto che anche 2,8 sia un elemento positivo, perché non tutti i benefici della talassocrazia elencati in 2, 2-16 sono visti come elementi moralmente positivi dall'autore di *AP* (nonostante l'assenza di un lessico moralmente connotato): in 2, 14 (il *demos* si può disinteressare delle perdite economiche subite da *georgountes* e *plousioi* le cui proprietà campagnole sono devastate dai nemici) e poi in 2, 16 (gli Ateniesi lasciano devastare «il suolo attico» «perché confidano nel potere marittimo»: πιστεύοντες τῇ ἀρχῇ τῇ κατὰ θάλατταν), non vi è alcuna esplicita condanna morale³¹; eppure ben difficilmente possiamo ritenere che il Vecchio Oligarca consideri queste scelte come moralmente neutre o addirittura positive semplicemente in quanto effetto della «fiducia nel potere marittimo» citata in 2, 16. Del resto, tutto il *pamphlet* è fondato sulla descrizione di procedure e comportamenti che, molto spesso, non sono condannati in modo esplicito sul piano morale, perché sono tutti funzionali al mantenimento del *kratos* del *demos*; anzi, la condanna morale c'è, ma è stata espressa in modo chiaro all'inizio del testo (1, 1: οὐκ ἐπαινῶ διὰ τόδε; διὰ μὲν οὖν τοῦτο οὐκ ἐπαινῶ)³², e sarebbe inutile ripeterla per ogni singolo atto.

Anche se inserito nella lista dei benefici della talassocrazia (e, come abbiamo detto, non è detto che ogni beneficio sia in sé moralmente valido), in realtà il riferimento al plurilinguismo scaturisce dalla precedente menzione dell'afflusso di *Delikatessen* in Atene, senza una precisa connessione al tema della sezione generale. L'osservazione in 2, 8, infatti, si lega alla menzione dei rapporti commerciali di Atene con il resto dell'ecumene mediterraneo in 2, 7 (κεκραμῆνη è anticipato concettualmente da ἐπιμισγόμενοι in 2, 7): con i prodotti, arrivano anche i mercanti stranieri che quei prodotti smerciano e quei meteci la cui presenza è legata al commercio marittimo ateniese³³; con i mercanti stranieri arrivano le lingue che essi parlano, soprattutto nella forma di singoli vocaboli (ma nulla esclude che il Vecchio Oligarca alluda anche ad influssi morfosintattici oppure a più semplici influssi nelle inflessioni)³⁴; arrivano anche abitudini alimentari e comportamenti (*diaita*), foggie

Adattando 'suono e sequenza' delle lettere fenicie, i Gefirei compiono un gesto analogo all'adozione della lingua greca e mostrano la loro piena adesione al nuovo contesto.

³¹ L'unico possibile termine che potrebbe lasciar trasparire un giudizio morale è ἐλεῖσουσιν in 2, 16: γινώσκοντες ὅτι εἰ αὐτὴν ἐλεῖσουσιν, ἐτέρων ἀγαθῶν μειζόνων στερήσονται.

³² Lo osserva Lenfant 2017, 119.

³³ Sul ruolo fondamentale dei meteci per le necessità del *nautikon* e delle *tekhmai* vd. [Xen] *Ath. resp.* 1, 12.

³⁴ In genere i commentatori prendono in considerazione solo l'aspetto degli apporti lessicali, le «foreign words» (Moore 1975, 52), con ampia lista di termini stranieri derivati dall'importazione in Atene di prodotti esotici (cibo, profumi, indumenti, o anche animali come il pavone): vd. gli esempi citati in Lapini 1997, 178-181; Mar - Rhodes 2008, 110-111; Serra 2018, 124. Ma τοῦτο μὲν ... τοῦτο δὲ... potrebbe includere aspetti della pronuncia o della sintassi o perfino il tono di voce (come osserva

del vestiario e atteggiamenti esteriori (*skhema*); il commercio stesso degli *emporoi* ateniesi all'estero doveva richiedere che anch'essi apprendessero le lingue dei loro interlocutori commerciali³⁵. Il pensiero antico è ben consapevole degli effetti culturali e in particolare linguistici dei rapporti commerciali³⁶. In 2, 9-10 assistiamo ad una struttura argomentativa simile: qui la menzione delle *thysiai* ed *heortai*, degli *hiera* e *temene*, dei *gymnasia*, dei *loutra* ed *apodyteria* tutti finanziati dalla *polis* non rientra nel tema specifico dei vantaggi della talassocrazia, ma è lo sviluppo del tema dell'*euokhia* di cui gode il *demos* già toccato in 2, 7³⁷; non è un vantaggio diretto della talassocrazia (sicuramente non è presentato come tale), quanto piuttosto un effetto dell'impiego di fondi pubblici a beneficio di quei *penetes* (citati in 2, 9) che altrimenti non si sarebbero potuti permettere tali godimenti. In questo quadro, 2, 8 resta isolato: 2, 7 illustra un vantaggio *smikroteron* della talassocrazia; 2, 9-10 sviluppa il tema dell'*euokhia* toccato in 2,7; ma 2, 8 è uno *smikroteron* della talassocrazia che né appare essere un vantaggio né attiene alla sfera dei godimenti materiali trattati in 2, 7+2, 9-10.

3. Il Vecchio Oligarca non condanna il parlar male, ma il plurilinguismo in sé.

Ritorniamo dunque alla nostra domanda: perché il Vecchio Oligarca abbandona il tema dei vantaggi della talassocrazia per segnalare gli effetti linguistici prodotti

Gray 2007, 200, *phone* indica «any sort of sound»); del resto, ci sono risvolti sociali e politici anche nel tono di voce, come ci ricorda l'esempio di Cleone, il primo a «urlare dalla tribuna», secondo Arist. *Ath. resp.* 28, 3; altre testimonianze in Soverini 1992, 852-865. Molti fenomeni fonetici e morfologici, in cui l'attico mostra l'influsso di altri dialetti greci, sono elencati già in Kalinka 1913, 201; l'influsso di lingue barbare, viceversa, risulta limitato a prestiti lessicali (così Kalinka 1913, 200), almeno a giudicare dalla documentazione in nostro possesso (che non ci informa sulla lingua parlata dal popolino del Pireo).

³⁵ Notevole la testimonianza di Plat. *Thaet.* 163b-c, attestante che ad Atene c'erano *grammatistai* ed *hermeneis* che insegnavano le lingue dei *barbaroi*. Sembra improbabile che ciò avvenisse per interessi 'teorici'; presumibilmente, tale insegnamento era rivolto a quegli *emporoi* che, per le loro esigenze, dovevano recarsi all'estero e non potevano dipendere dalla presenza fissa di un interprete (e non volevano fidarsi di un interprete, ed esporsi così all'inganno: vd. *infra* § 5). Colpisce comunque che tale insegnamento (peraltro presentato come un fatto normale) sia svolto anche da *grammatistai*. Per quanto mi risulta, il passo non è mai stato notato nella discussione su *AP* 2, 8. Sul rapporto fra *interpretes* e transazioni commerciali nel mondo romano, e sull'importanza del *fidus interpretes*, vd. Bettini 2012, 89-121.

³⁶ Cfr. Cic. *Rep.* II 4,7 (già in Kalinka 1913, 198 n. 7 e Frisch 1942, 254), ove vi è esplicita menzione dell'aspetto linguistico (*novis sermonibus ac disciplinis*); vd. anche Plat. *Leg.* IV 704d (Serra 2018, 125) e XII 952d-953a (Lenfant 2017, 121). Cfr. Soverini 1992, 840-841: [Xen.] *Ath. resp.* 2,8 è una delle prime riflessioni circa «l'importanza del commercio come uno dei fattori di innovazione e mutamento nella lingua parlata in Attica».

³⁷ Come nota, fra gli altri, Gray 2007, 200. Cfr. già Frisch 1942, 254 e bibliografia ivi citata.

sulla *phone* del *demos* dall'afflusso di beni e mercanti da *tout le monde* all'Atene talassocratica? La domanda è tanto più lecita in quanto, come abbiamo detto, *AP* 2, 8 introduce una osservazione che non ha alcuna effettiva necessità nel contesto argomentativo immediatamente circostante, e che quindi, verosimilmente, risponde ad altre esigenze. Appunto: quali? In genere, nel passo, si è vista una generica disapprovazione per chi non preserva la propria lingua³⁸ e, più in generale, i propri usi³⁹: quelle delle PseudoSenofonte sono idee «tradizionali e ben attese», che si inseriscono «perfettamente nella storia lunga, e senza incertezze, dell'ostilità dei Greci alle «lingue straniere, agli interpreti e al bilinguismo»⁴⁰. Ed è sicuramente vero che il Vecchio Oligarca lascia intravedere una «opposizione fra la lingua parlata da chi è oligarchico e quella invece dei democratici»⁴¹: opposizione che corrisponde, a livello sociologico, fra la lingua del *demos* urbano e quella, più 'corretta' perché meno esposta al cambiamento, di chi era lontano dalla pratica quotidiana del commercio marittimi, cioè ricchi proprietari terrieri e contadini⁴².

Va però notato che in 2, 8 il Vecchio Oligarca non sottolinea la scorrettezza linguistica del *demos* e dei suoi esponenti: questo è ciò che ci si aspetterebbe, poiché l'accusa di «non saper parlare» contro gli appartenenti al *demos* è frequente nelle fonti del periodo⁴³ ed è funzionale ad indicare l'ignoranza del *demos*

³⁸ Soverini 1992, 841: «l'autore sottende alla sua analisi una critica: la talassocrazia, inscindibilmente legata al commercio e al regime democratico, come ha corrotto i costumi e la religione degli Ateniesi (2, 9), così mina l'identità della loro lingua». Cfr. Harrison 1998, 40: *AP* 2,8 «presupposes an ideal that one should preserve one's language against foreign influence», con rimando a Hdt. I 57, 3 e VI 119, 4.

³⁹ Osserva Lenfant 2017, 119: «des Athéniens se vantaient d'être imités, plutôt que d'imiter» (vd. ad esempio Thuc. II 37,1). L'avversione all'influsso culturale esterno si spiega, secondo Lenfant, anche per un pregiudizio ideologico: tali influssi, infatti, sono conseguenza di quell'impero marittimo che è anche causa, secondo il Vecchio Oligarca, dell'arricchimento dei poveri a danno dei ricchi.

⁴⁰ Soverini 1992, 841.

⁴¹ Così Soverini 1992, 842; cfr. 841: «il 'greco puro' (nel nostro caso l'ἄττικίζειν) si allinea dalla parte dell'oligarchia, contro il greco 'barbarizzato' della democrazia (e del commercio) di Atene». Soverini ritiene che l'attenzione dello PseudoSenofonte al rapporto fra linguaggio e «variabili di tipo socio-culturale e politico» sia un atteggiamento «sicuramente meno attestato, se non addirittura nuovo, nel panorama generale della cultura greca» (Soverini 1992, 842); in realtà una simile consapevolezza è anche nella *Commedia* (Kalinka 1913, 200 n. 1 citava Aristoph. fr. 685 K. = fr. 706 K.-A., ove si distinguono tre *dialektoi poleos*: una *asteia*, una *mese*, e una *hypagroikotera*) e già intuibile in Ipponatte (vd. *infra*, § 6).

⁴² Cfr. Kalinka 1913, 200. Sulla comunanza di interessi fra *plousioi* e *georgoi* in opposizione al *demos* urbano si ricordi [Xen.] *Ath. resp.* 2, 14.

⁴³ Vd. Plat. *Com.* fr. 183 K.-A. (su Iperbolo); Polyzelos, fr. 5 K.-A. (Iperbolo barbaro frigio); Plat. *Com.* fr. 61 K.-A. (sulla madre di Cleofonte, definita «tracia» e βαρβαρίζουσαν); Aristoph. *Ran.* 679-682, ove Cleofonte è paragonato ad una Θρηκίαια χελιδών (il paragone fra il suono delle lingue non greche e il verso degli uccelli è un tema ricorrente in numerose fonti di V sec., ma parte

e dei suoi esponenti e quindi la loro inadeguatezza al governo della *polis* (così come avviene oggi quando si evidenziano gli errori linguistici compiuti da un qualche politico)⁴⁴. La questione della scorrettezza linguistica, se c'è, rimane solo implicita; invece, l'aspetto su cui insiste l'Anonimo è la commistione di elementi linguistici di varia provenienza di cui si compone la *phone* degli Ateniesi (cioè del *demos* che vive entro le Lunghe Mura), il loro plurilinguismo (o addirittura mistilinguismo). Perché?

A questa domanda cercheremo appunto di rispondere in questa sede, collocando [Xen.] *Ath. resp.* 2, 8 all'interno di una trattazione più ampia su come il plurilinguismo appare considerato nella riflessione sociopolitica del mondo greco d'età arcaica e classica: si tratterà, per così dire, di vedere il plurilinguismo 'con gli occhi dei Greci'⁴⁵. Non perché realmente ogni plurilingue avesse, appunto per effetto del suo plurilinguismo, una identità etnica indebolita (vd. *infra* § 4), una congenita propensione al tradimento (§ 5) o una natura schiavile (§ 6): ma perché, sulla base comunque di alcuni specifici eventi e/o circostanze e/o personaggi, le fonti presentano associazioni ricorrenti fra situazioni di plurilinguismo e i fenomeni sopra descritti.

Su questo sfondo (che in realtà costituisce parte integrante di questo intervento), sarà più evidente il significato di una osservazione che non è una banale annotazione linguistica. Essa, infatti, non solo concorre al giudizio negativo sul *demos* ateniese e sulla sua inadeguatezza culturale e intellettuale (un aspetto ricorrente nel *pamphlet*)⁴⁶, non solo 'esclude' il *demos* (urbano) dalla stessa Atene, ma soprattutto contribuisce a ribadire il concetto centrale di questa *Athenaion politeia*: che il *demos* deve essere schiavo.

4. Plurilinguismo: cioè indebolimento e perdita dell'identità

La lingua è un importante, se non il più importante, fattore identitario: vale oggi come vale per i Greci dell'età dello PseudoSenofonte, e non è necessario

già da Hom. *Il.* III 1-3: vd. ad esempio Harrison 1998, 17 e n. 80; in generale Munson 2005); Eup. 99 K.-A. (dai *Demi*, su un demagogo, divenuto cittadino da pochissimo tempo e che si impegna ad *Attikizein* solo per salvare la reputazione; sull'identificazione del personaggio Sartori 1975, 8 ss., 36). Molte di queste testimonianze sono raccolte in Soverini 1992, 845-846.

⁴⁴ È esemplare in tal senso Eur. *Suppl.* 417-418: πῶς ἂν μὴ διορθέωων λόγους ὀρθῶς δύναιτ' ἂν δῆμος εὐθύνειν πόλιν; cfr. Isocr. *Nic.* 5: «il parlare bene è per noi la prova più sicura del pensare bene».

⁴⁵ Per riprendere la bella espressione «vedere i Greci con gli occhi dei Greci» (cioè «compiere il massimo sforzo di applicare le loro categorie e forme mentali») usata da Musti 1994³, 3.

⁴⁶ Vd. 1, 5-7; 1,13 (su cui cfr. Mosconi 2002).

insistere su questo aspetto⁴⁷; in ambito greco, hanno carattere identitario anche le varianti dialettali⁴⁸. Dalla stretta connessione fra lingua e identità deriva il fatto che l'individuo che parla più lingue ha (è considerato avere) un'identità incerta e fluttuante⁴⁹; per i Greci, chi parla più lingue manifesta una ridotta solidarietà verso i membri della propria comunità, o addirittura mostra una vera e propria propensione al tradimento. E – a giudicare dalle fonti che mi accingo a citare – senza una particolare differenza fra bilinguismo nativo e bilinguismo additivo.

In questa prospettiva, l'acquisizione di una seconda lingua equivale all'acquisizione di una seconda identità. Il che costituisce un tradimento della propria identità nativa. Così avviene nel caso di Scile, figlio del re degli Sciti Ariapite, che, dalla madre di stirpe greca, impara la lingua e le lettere greche (secondo la già vista concezione secondo cui si apprende la lingua madre dalla propria madre) e, con la lingua, acquisisce una piena identità culturale greca⁵⁰. L'esito finale è di

⁴⁷ Vd. Hdt. VIII 144, 2 (su cui vd. Hall 2002, 189-194; Miletta 2008, 29-30; Mosconi 2020, 161-162). Non diversamente, in Hdt. I 57, 3, l'ellenizzazione dell'Attica è un fatto sostanzialmente linguistico, non genetico: la popolazione dell'Attica, geneticamente pelasgica, è nei fatti 'ellenica', perché parla (ha imparato a parlare) greco (τὸ Ἀττικὸν ἔθνος ἐὼν Πελασγικὸν ἅμα τῇ μεταβολῇ τῇ ἐς Ἑλληνικὴν καὶ τὴν γλῶσσαν μετέμαθε); così ancora in I 58 (τὸ δὲ Ἑλληνικὸν γλῶσση μὲν ἐπεῖτε ἐγένετο αἰεὶ κοτε τῇ αὐτῇ διαχρᾶται, ὡς ἐμοὶ καταφαίνεται εἶναι). Come osserva Harrison 1998, 25: «Herodotus makes it sound almost as though learning a language was a condition of joining the club. Finally, how did the Greek language come about? No answer is given. Greek was always Greek and the Greeks always spoke Greek». Cfr. in generale Hall 1995; 1997; 2002; Moggi 1998; per l'età romana imperiale un buon punto di riferimento può essere Dimauro 2018, dedicato alla dicotomia 'greco-barbaro' in Luciano di Samosata (136 n. 2 per i riferimenti alla lingua come fattore di identità nell'opera di Luciano).

⁴⁸ Il che ha risvolti anche sul piano militare, come mostrano i vari episodi in cui l'omofonia diviene un modo per fingere una comunanza di schieramento, con combattenti che sfruttano l'appartenenza al medesimo ceppo dialettale degli avversari (vd. ad esempio Thuc. III 112, 4; IV 3, 3; IV 41, 2). Sull'utilizzo dell'omofonia in guerra da parte di Greci (spesso contro altri Greci), cenni in De Luna 2003, 227 e soprattutto l'ampia trattazione in Petrocelli 2001.

⁴⁹ A proposito dei racconti erodotei sulle vicende di Scile e di Anacarsi (su cui vd. *infra*), Bultrighini 2002, 41-42 osserva giustamente che, attraverso di essi, si conferma come, per i Greci, non esistano identità etniche immutabili: diversamente dal razzismo di età moderna e contemporanea (per il quale le identità etniche sono genetiche e immodificabili), per un Greco «[l]a porta dell'acculturazione è spalancata senza esitazioni o limiti particolari» (41), purché lo si voglia (come vogliono Anacarsi e Scile, ma non tutti gli altri Sciti: vd. Bultrighini 2002, 42-43). Ma proprio questa 'mobilità' delle identità (di cui la lingua, in quanto oggetto di apprendimento, è lo strumento principale) spiega come 'apprendere una lingua altra' possa essere visto come una consapevole scelta di appartenenza.

⁵⁰ La madre di Scile è una greca di Istria, da cui impara γλῶσσάν τε Ἑλλάδα καὶ γράμματα: Hdt. IV 78, 1. Anche se il problema di Scile non è il semplice fatto di essere bilingue, ma (come sottolinea De Luna 2003, 190) la sua identità duplice, greca e scitica (vd. Hdt. IV 78, 5), è la lingua

essere considerato un traditore della propria comunità, e quindi di finire ucciso (come era avvenuto, del resto, ad Anacarsi)⁵¹.

La stessa sorte attende i discendenti dei Branchidi di Mileto quando la spedizione di Alessandro, attraversato il fiume Oxus, li raggiunge nel piccolo insediamento (*parvulum oppidum*) in cui vivono isolati dal mondo greco⁵²: vi erano giunti oltre un secolo e mezzo prima, quando i Branchidi, poco prima della liberazione della Ionia dal dominio persiano (479 a.C.), avevano lasciato Mileto *iussu Xerxis, cum e Graecia rediret, [...] quia templum quod Didymeon appellatur, in gratiam Xerxis violaverant*⁵³. Il racconto che Curzio Rufo (cioè, verosimilmente,

il fattore propulsivo che porta ad una sua più ampia ellenizzazione. Sui bilingui in Erodoto raccolta di passi e loro analisi in Miletto 2008, 54-59.

⁵¹ Morte di Scile: Hdt. IV 80; morte di Anacarsi: Hdt. IV 76, 5. Cfr. Harrison 1998, 6: racconti come quelli su Anacarsi e Scile esprimono «distrust of foreign languages», evidenziando «the dangers, indeed the ultimate impossibility, of cultural integration»; vd. però Bultrighini 2002, 43: i racconti erodotei circa l'uccisione di Anacarsi e di Scile servono ad Erodoto a definire, negativamente, una categoria di barbari 'refrattari' all'ellenizzazione; viceversa (Bultrighini 2002, 42), i Greci vedono sempre positivamente l'ellenizzazione di chi non è greco (perché essa è vista come segno di adesione ideologica: cfr. *infra*, § 5). Vale la pena precisare che nel racconto erodoteo su Anacarsi (IV 76-77) l'aspetto strettamente linguistico non è preso in considerazione, e la questione concerne più in generale la sua ammirazione per la cultura greca, ma è evidente che l'apprendimento del greco è dato come implicito (visto che Anacarsi viaggia a lungo nel mondo greco assorbendone la *sophia*: cfr. Bultrighini 2002, 30-31 e 36-37); il fatto che sia definito *diglossos* in Diog. Laert. I 101 può essere considerato appunto una banale (e condivisibile) deduzione dalle notizie erodotee sui viaggi di Anacarsi nel mondo greco.

⁵² Curt. VII 5, 28. Le vicende narrate si collocano in Sogdiana, dopo l'attraversamento dell'Oxus: vd. VII 5, 13 ss. (su cui cfr. Atkinson 2013, 465).

⁵³ Curt. VII 5, 28. Raccolta e discussione delle altre fonti in Hammond 1998, 341-342. La violazione del santuario consistette soprattutto nel permettere a Serse il saccheggio del tesoro e delle offerte votive, come scrivono esplicitamente Strabone (XI 518; XIV 634; XVII, 813) e *Suda s.v. βραγχιδῶν*, p. 492, 29 ss. Adler (vd. pure Paus. I 16, 3 e VIII 46, 3, ove si attribuisce a Serse l'aver portato via dal santuario la statua di Apollo); Plut. *ser. num. vind.* 557b parla genericamente di «consegna del santuario», senza però indicare il beneficiario. Le medesime fonti sopra citate (a parte Plutarco, che non dà riferimenti cronologici) ricordano espressamente che il trasferimento dei Branchidi nella piccola città loro assegnata sarebbe avvenuto ad opera di Serse. Nonostante questa ampiezza di testimonianze, l'esatta collocazione cronologica della distruzione del santuario (che precede l'evacuazione dei Branchidi da Mileto) ha suscitato qualche perplessità, perché, quando Erodoto ricorda che «il santuario di Didime, sia il tempio che l'oracolo» furono saccheggiati e incendiati, ne parla in connessione alla presa di Mileto nel 494 a.C. (Hdt. VI 19, 3); nulla però impedisce di pensare che il tempio e il tesoro siano stati ripristinati almeno parzialmente prima della seconda guerra persiana, quando i Branchidi optarono per quella posizione filopersiana che li obbligò poi al trasferimento in Transoxiana (per Hammond 1998, 341, invece, le parole di Erodoto sul saccheggio e la distruzione del santuario vanno considerate una aggiunta parentetica relativa ad eventi successivi, cioè al saccheggio del santuario effettuato nel 479 a.C. ad opera di Serse; pertanto Erodoto non sarebbe in

la sua fonte greca)⁵⁴ offre su questo episodio della spedizione del Macedone è costruito insistendo sugli aspetti linguistici: essi sono ancora culturalmente greci (lo sottolinea la precisazione che *mores patrii nondum exoleverant*), ma sono divenuti bilingui e quindi, con un termine che evoca appunto la sfera dell'identità, possono essere definiti *degeneres* (*sed iam bilingues erant paulatim a domestico externo sermone degeneres*)⁵⁵. Pertanto è proprio il bilinguismo ad aver mutato la loro identità, e nulla o poco contano i *mores patrii* ancora rispettati; il lessico (*degeneres*) usato da Curzio Rufo (seguendo la sua fonte?) e la stessa costruzione della frase (*sed iam*) enfatizzano il ruolo decisivo del bilinguismo nel determinare l'identità. Incolpevoli discendenti di traditori, non basta ai discendenti dei Branchidi aver accolto Alessandro Magno *magno gaudio* mostrando con ciò la propria adesione alla greicità⁵⁶; l'essere *bilingues* li fa apparire come ancora filopersiani, sicché i milesii presenti nell'esercito di Alessandro votano per massacrarli dal primo all'ultimo⁵⁷.

contrasto con le altre fonti). Vale la pena notare che già nel 546 a.C. i Branchidi avevano mostrato, con un loro oracolo, un atteggiamento favorevole o comunque arrendevole verso i Persiani: vd. Hdt. I 157-159. Del tutto distinti dai discendenti dei Branchidi insediati in Sogdiana sono i prigionieri milesii che, dopo la distruzione di Mileto nel 494 a.C., furono deportati da Dario e insediati ad Ampe (località presso la foce del Tigri sul Golfo Persico), come narra Hdt. VI 20.

⁵⁴ Hammond 1998, 342 (rimandando alle argomentazioni sviluppate in Hammond 1983, 61 e 141) ipotizza che la fonte sia Clitarco. Tuttavia, è interessante notare che, fra le fonti sull'episodio (vd. n. successiva), il testo di Curzio Rufo (il più dettagliato sull'episodio) cerca un evidente effetto patetico; allo stesso modo, secondo Strabone, Callistene, nel narrare la fine dell'oracolo di Apollo Didimeo, aggiungeva 'toni da tragedia' (προστραγωδεῖ: Strab. XVII 813 = Callistene: *FGrHist* 124 F 14; Callistene è citato in relazione al saccheggio del santuario di Apollo da parte di Serse). Curzio Rufo deriva allora da Callistene? Lo ipotizzavano già Parke e Tarn: vd. Atkinson 2013, 466.

⁵⁵ Curt. VII 5, 29. La notizia del massacro dei Branchidi da parte di Alessandro è data anche da Strab. XI 518, Diod. Sic. XVII (nell'indice degli argomenti), Plut. *ser. num.* 557b, *Suda s.v.* βραγχίδαι (p. 492, 29 ss. Adler). Al contrario, tale notizia è assente nell'*Anabasi di Alessandro* di Arriano e nella *Vita di Alessandro* di Plutarco; ciò ha dato occasione a dubbi sulla storicità dell'episodio (vd. sulla questione Atkinson 2013, 466, comm. *ad loc.*), dubbi che però appaiono ingiustificati (vd. Hammond 1998 e Atkinson 2013, 466). In ogni caso, quel che ci interessa in questa sede è notare la sostanziale equivalenza istituita nel testo di Curzio Rufo (ma probabilmente già presente nella fonte greca) fra l'essere *bilingues* e l'essere *degeneres* pur avendo conservato i *mores patrii*.

⁵⁶ Curt. VII 5, 19: *Magno igitur gaudio regem excipiunt urbem seque dedentes.*

⁵⁷ Curt. VII 5, 30-34; vd. in particolare VII 5, 33, dove si nota come il *commercium linguae*, cioè il fatto di parlare anche greco (ma non solo greco!) non salva i discendenti dei Branchidi dalla strage. Cfr. Diod. Sic. XI 60, 4: in occasione della campagna di Cimone sulle coste dell'Asia Minore, il bilinguismo greco-cario di alcune città della Caria è presentato come un fattore che ostacola la loro adesione alla causa greca: τῶν παραθαλαττίων πόλεων ὅσαι μὲν ἦσαν ἐκ τῆς Ἑλλάδος ἀπωκισμένοι, ταύτας παραχρήμα συνέπεισεν ἀποστῆναι τῶν Περσῶν, ὅσαι δ' ὑπήρχον δίγλωττοι καὶ φρουρὰς ἔχουσαι Περσικὰς, βίαν προσάγων ἐπολιόρκει. Non ci è dato sapere a quale livello cronologico risalga la connessione implicita qui delineata fra bilinguismo e mancata

Viceversa, il mantenimento della lingua greca costituisce una forma di conservazione dell'identità e di resistenza all'assimilazione da parte di *hoi barbaroi*: un fatto che le fonti greche, là dove parlino di parlanti greco, non mancano di sottolineare con apprezzamento, anche se a volte a resistere sono soltanto elementi lessicali⁵⁸: apprezzamento che emerge dall'utilizzo di termini connotati positivamente (come φυλάσσω e διατηρέω)⁵⁹. Al di là dei giudizi, espliciti o impliciti, nelle fonti, è particolarmente significativo, in termini di storia della mentalità, il fatto che già i mercenari greci (Ioni) di Psammetico insediati in Egitto, a quanto sembra, non imparano la lingua egiziana, ma ricevono da Psammetico fanciulli egiziani che imparino il greco (Hdt. II 154, 2). Noi non sappiamo le motivazioni di tali mercenari (Erodoto tace al riguardo: forse perché per lui si tratta di una scelta ovvia?); però, considerando che si tratta di individui insediati in terra straniera, che avrebbero avuto ogni vantaggio pratico ad apprendere la lingua locale, sembra davvero il segno di una resistenza, radicata nella sensibilità greca già in un'età così antica, all'acquisizione di una lingua altra dalla propria⁶⁰, quasi che ciò possa costituire una rescissione dei legami con la comunità di origine. Nelle iscrizioni sul colosso di Abu Simbel, incise nel 592/1 a.C. da alcuni di questi mercenari greci al servizio di Psammetico II, costoro si autodefiniscono *alloglossoi* e non 'Greci'⁶¹: il termine enfatizza la distinzione linguistica rispetto al contesto egiziano in cui si trovano ad operare, e può suonare pertanto come una orgogliosa rivendicazione della propria differenza linguistica rispetto al contesto.

Chiaramente, nelle fonti che riflettono un punto di vista greco l'acquisizione

adesione alla causa greca: essa potrebbe ben risalire alla fonte privilegiata di Diodoro per la *pentekontaetia*, cioè Eforo, e quindi ad un livello cronologico abbastanza vicino al V sec. a.C. La campagna di Cimone si colloca, secondo la datazione diodorea, nel 470/69 a.C.

⁵⁸ Come nel caso di Poseidonia, lucanizzata e divenuta *Paestum*, su cui è nota la testimonianza in Aristox. fr. 124 Wehrli, che descrive come gli abitanti, ormai non più ellenofoni, rievocano la loro antica origine greca richiamando alla memoria, come preziose reliquie, le parole greche che un tempo utilizzavano correntemente.

⁵⁹ Vd. Hdt. VI 119, 4 sugli Eretriosi deportati da Dario nella Cissia, che ancora al tempo dello storico vivono nella regione «conservando la lingua originaria» (φυλάσσοντες τὴν ἀρχαίην γλῶσσαν). Un altro esempio sono i Beoti insediati in Asia da Serse, e che, pur divenuti δίφωνοι, al tempo di Alessandro Magno, ancora «preservavano moltissimi vocaboli greci» (πλείστους τῶν Ἑλληνικῶν λέξεων διετήρουν) e conservavano alcune usanze (διεφύλαττον): così Diod. Sic. XVII 110, 4-5, su cui vd. James 2018, 437 s.

⁶⁰ Cfr. Harrison 1998, 5: «for the most part indeed the Greeks seem to have thought (like the British today?) that the burden of responsibility lay on foreigners to understand them». Sugli effetti di lungo periodo, e le conseguenze ancora vive nella civiltà occidentale, del disinteresse dei Greci per le lingue altre vd. le illuminanti considerazioni di Momigliano 2019, 151-157.

⁶¹ Meiggs - Lewis 1988, nr. 7a = SIG I 4. Da ultimo, per trascrizione, traduzione, commento linguistico e storico dell'iscrizione vd. Struffolino 2018, 7-17; ma non è dedicata alcuna riflessione ad una possibile spiegazione per l'autodefinizione di 'alloglotti' da parte dei mercenari.

della lingua greca da parte di madrelingua non-greci è invece un fatto positivo⁶²: ma sempre eguale è il presupposto, cioè che l'acquisizione di una lingua comporti l'assunzione di una identità.

Insomma: apprendere la lingua degli 'altri' può essere considerato come una manifestazione della propria adesione ai valori di queglii 'altri' di cui si apprende la lingua; al bilinguismo additivo può essere attribuita una portata ideologica. Vale per i discendenti dei Branchidi, il cui bilinguismo li rende colpevoli di medismo come i loro antenati e ne provoca il massacro; vale per i marinai non ateniesi in servizio sulla flotta di Atene, i quali, secondo Nicia, «all'interno del mondo greco» (κατὰ τὴν Ἑλλάδα) erano considerati 'ateniesi' «per la conoscenza della parlata attica [*phone*] e per il fatto di aver imitato gli atteggiamenti ateniesi»⁶³ (qui è la semplice variazione dialettale intragreca a valere come fattore identitario). Merita una riflessione il fatto che la formulazione tudicidea distingue la *mimesis* dei *tropoi* dalla *episteme* della *phone*: qual è il senso di questa differenza? Non saprei trovare altra spiegazione se non l'idea sottintesa secondo cui i *tropoi* vengono appresi per un processo inconsapevole, cioè per *mimesis*, mentre la *phone* richiede una *episteme*, cioè un apprendimento cosciente (visto che la lingua materna permea tutto il nostro essere). Il che, nei fatti, corrisponde a realtà: chi impara una lingua in età adulta lo fa con un processo pienamente cosciente, diversamente da quanto avviene con abitudini e comportamenti, che vengono assorbiti via via, appunto per imitazione⁶⁴.

Ciò spiega a maggior ragione perché il bilinguismo additivo possa essere visto come la manifestazione di una cosciente adesione alla comunità di cui si apprende la lingua; tale adesione sarà meritevole di apprezzamento o di condanna a seconda dei casi (Nicia afferma che i marinai non ateniesi sono ammirati per la atticità acquisita), ma l'apprendimento della L2 è comunque vista come una scelta che può avere implicazioni di tipo politico-ideologico. Anche la semplice adozione di singoli prestiti lessicali può essere connotata come un gesto politico: quando Platone (*Crat.* 409e) osserva che hanno preso «molti vocaboli» (ὀνόματα) dai barbari, fra i Greci, soprattutto οἱ ὑπὸ τοῖς βαρβάροις οἰκοῦντες, l'espressione ὑπὸ τοῖς

⁶² Vd. ad esempio Diod. Sic. XXXI 19, 8 e XXXIV/XXXV 35, ove sono elogiati re stranieri che apprendono la lingua greca (cfr. James 2018, 436-437); significativi anche Diod. Sic. V 6, 5 (adozione della lingua greca da parte dei popoli pre-greci della Sicilia) e V 80, 2 (adozione della lingua e cultura greca da parte dei barbari insediatisi in Creta). Cfr. De Luna 2003, 146.

⁶³ Parole di Nicia in Thuc. VII 63, 3: Ἀθηναῖοι νομιζόμενοι καὶ μὴ ὄντες ἡμῶν τῆς τε φωνῆς τῆ ἐπιστήμῃ καὶ τῶν τρόπων τῆ μιμήσει ἐθαυμάζεσθε, καὶ τῆς ἀρχῆς τῆς ἡμετέρας [...] μετείχετε.

⁶⁴ Ovviamente, del tutto diverso è il caso del plurilinguismo per apprendimento in età infantile, che invece si svolge per esposizione all'ambiente linguistico e per imitazione inconsapevole, come già evidente ai Greci: cfr. Thomas 2010, part. 187.

βαρβάρους (invece di un neutro ‘in Asia’ ad esempio) sottolinea che la scelta di prendere vocaboli appunto dai barbari (παρὰ τῶν βαρβάρων εἰλήφασιν; si noti εἰλήφασιν) è conseguenza di una situazione di sottomissione.

Ecco perché vari verbi in -ίζω derivati da etnonimi indicano sia un comportamento linguistico (sia pure come parte di una più complessiva imitazione dei costumi),⁶⁵ sia una scelta politica (ovviamente ciò vale solo nel caso di etnonimi ideologicamente significativi): Ἰ᾽Αττικίζειν è lo «schierarsi con gli Ateniesi» e il «parlare il dialetto attico», e la stessa duplicità vale per il βαρβαρίζειν, il Περσίζειν e, con valore più generico, per il Λακωνίζειν; e se Μηδίζω vuol dire soltanto ‘parteggiare per i Persiani’ (senza alcun riferimento al fatto linguistico)⁶⁶, è comunque costruito con lo stesso suffisso -ίζω dei verbi che, quando hanno come base lessicale un etnonimo, indicano l’adozione di costumi di una popolazione, e il parlare la lingua di quella popolazione.

4.1. A proposito di ἐξελέξαντο in AP 2,8.

Le osservazioni appena fatte ci permettono di comprendere meglio l’uso del verbo ἐξελέξαντο in AP 2,8. Questo termine ha suscitato sconcerto in qualche commentatore: Moore trovava il verbo ‘insensato’⁶⁷; Lapini lo considera frutto della tendenziosità dell’Anonimo, che vuole sottolineare «addirittura l’intenzionalità del fenomeno», un comportamento «addirittura pianificato»⁶⁸; Serra osserva che l’uso del verbo *eklegomai* «non sembra appropriato», poiché «se di alcune cose straniere si è adottato il nome originale, non è plausibile che ciò sia dipeso da una “scelta”»; egli ipotizza pertanto che l’autore sia stato influenzato da «qualche discorso tecnico sui nomi» in cui si discutesse ἡ ἐκλογή τῶν ὀνομάτων⁶⁹.

In realtà, le fonti fin qui viste mostrano che il Vecchio Oligarca non è isolato: l’adozione di una seconda lingua (oltre a quella materna), e anche il semplice utilizzo di certi vocaboli al posto di altri di altra origine sono visti come una vera e propria scelta volontaria (vd. ad esempio φυλάσσοντες in Hdt. VI 119, 4; εἰλήφασιν in Plat. *Crat.* 409e). Il che, nei fatti, è vero: l’ingresso di un forestierismo (lessicale o morfosintattico o altro) in una comunità linguistica è il frutto di

⁶⁵ Vd. Tronci 2013, 198: «Il morfema -ίζ- non ha di per sé alcun riferimento specifico all’atto di parlare e pare acquisire tale interpretazione solo in combinazione con certi tipi di basi lessicali, gli etnonimi». Sul suffisso vd. pure Tronci 2012.

⁶⁶ Cfr. LSJ, *GEL* s.v. Μηδίζω.

⁶⁷ Moore 1975, 52: «it is hardly sense to imply that these changes were the result of deliberate policy on the part of the common people».

⁶⁸ Lapini 1997, 184.

⁶⁹ Serra 2018, 124.

innumerevoli singole decisioni individuali e solo poi, trasformandosi in fenomeno collettivo, diviene un atto inconsapevole. L'uso di ἐξελέξαντο, dunque, è più che appropriato, sicuramente all'interno della visione che i Greci hanno del bilinguismo individuale⁷⁰; esso, peraltro, enfatizza la responsabilità degli 'Atheniesi', il carattere consapevole, e quindi colpevole, della loro degenerazione linguistica. D'altra parte, le fonti, attraverso il lessico utilizzato, sottolineano che le popolazioni che hanno conservato la loro lingua greca lo hanno fatto con uno sforzo consapevole (vd. *supra*, § 4): l'ἐξελέξαντο del Vecchio Oligarca è anche costruito sul contrasto con chi, la lingua greca, l'aveva conservata ad ogni costo. In alcuni casi di conservatorismo e isolamento linguistico all'interno del mondo greco, è stata ipotizzata una cosciente volontà di differenziazione rispetto alla evoluzione linguistica di popolazioni vicine linguisticamente affini: è un caso che ciò sia avvenuto a Sparta⁷¹, l'evidente modello dell'Anonimo (vd. 1, 11)? Viceversa, le scelte del *demos* ateniese nella *phone* sono il corrispettivo linguistico del 'vivere *kath'hedonen*' che Pericle vanta quale caratteristica della *diaita* ateniese (vd. Thuc. II 37, 2; Plat. *resp.* VIII 557b).

In relazione a AP 2, 8, merita infine di essere notata l'opposizione di aspetto verbale e di tempo fra ἐξελέξαντο e χρω̃νται: il presente registra l'esito attuale di un processo che però, come mostra l'aoristo, si è svolto nel passato attraverso l'adozione di elementi linguistici esterni, che, aggiuntisi uno per volta (ἐξελέξαντο), hanno creato la *kekramene phone*⁷².

5. Plurilinguismo: cioè propensione al tradimento.

Nel mondo greco d'età classica (l'ellenismo e ancor più la grecità d'età imperiale romana sono già diversi)⁷³, tutto ciò vuol dire che il bilingue (il parlante greco che conosce anche un'altra lingua) può essere visto come un potenziale traditore: tanto più se il suo è un bilinguismo additivo, cioè se la L2 è appresa volutamente. Ciò avviene non perché ogni bilingue fosse un traditore (non lo erano certo le migliaia di meteci fedeli e fedelissimi ad Atene come Cefalo padre di Lisia, originario della dorica Siracusa)⁷⁴, ma perché, quando le fonti ricordano

⁷⁰ Per Gray (2007, 200), il riferimento ad una «selection» riflette «Herodotus' idea that people actively borrow or reject others' customs» (con rimando a Hdt. I 135; IV 76, 1).

⁷¹ Vd. Hall 1995, 89-91, sul caso spartano e su altri nel mondo greco.

⁷² Su questo punto richiama l'attenzione Fontana 1968, 99, pur traendone ingiustificatamente un sostegno alla sua datazione dell'AP al periodo *post* 411 a.C. (cioè 410-406/5 a.C.).

⁷³ Cfr. ad esempio Dimauro 2018.

⁷⁴ Riprendo l'osservazione di uno dei *referees*, sottolineando ancora una volta che, appunto, in questo studio sono in gioco le rappresentazioni greche del plurilinguismo, non una qualche oggettiva

uomini politici greci (quindi con ruoli di potere) che apprendono una L2, si tratta spesso di personaggi che operano su due fronti (tanto da dover apprendere la L2) e le cui vicende, quindi, gettano una luce sfavorevole sul bilinguismo da loro praticato.

In particolare, una simile associazione concettuale fra ‘plurilinguismo’ e ‘propensione al tradimento’ poteva essere alimentata dai casi di quei Greci che, nel momento in cui si accingono a medizzare, rinunciano a servirsi di interpreti e decidono di apprendere (con uno sforzo cosciente) la lingua persiana; un atto che poteva essere o poteva apparire (i due concetti sono diversi) un modo per manifestare visibilmente la volontà di acquisire una nuova identità politica (il che implica anche una potenziale sottomissione all’altro)⁷⁵.

Così fanno i due grandi medizzanti della storia politica ateniese, Temistocle e Alcibiade. Temistocle, giunto presso Artaserse, chiede un intero anno prima di essere ricevuto da Artaserse, proprio per poter imparare il persiano⁷⁶: tale scelta,

‘realtà politica’ del plurilinguismo. L’associazione fra plurilinguismo e ‘propensione al tradimento’, peraltro, è rilevante solo per chi ricopre ruoli di responsabilità, mentre difficilmente ha significato in relazione al plurilinguismo dei meteci (molti dei quali, peraltro, vivevano in Atene da generazioni e quindi spesso avevano acquisito una parlata pienamente attica); semmai, per le classi inferiori e per chi non è cittadino, il plurilinguismo può essere associato alla condizione servile (su ciò vd. *infra*, § 6). D’altro canto, quanto osservato nel testo non implica in alcun modo che ogni traditore dei Greci debba essere *in re* o sia ricordato dalle fonti come bilingue (verosimilmente non era bilingue Efiante di Trachis, il traditore delle Termopili, il cui contatto con Serse è limitato ad un singolo episodio: Hdt. VII 213-215), per l’ovvio motivo che, in un contatto episodico, c’erano gli interpreti (anche se non ricordati dalle fonti: cfr. ad esempio, per Erodoto, De Luna 2003, 165-185); semmai sono gli interpreti i bilingui cui spetta farsi strumento di un tradimento (cfr. *infra*, sempre nel § 5). Ma chi, ricoprendo ruoli di potere, impara la lingua dello straniero con cui ha rapporti frequenti, lo fa per poter comunicare in modo più diretto e senza intermediari. Da ciò è facile il sospetto che vi sia il desiderio di una stretta collaborazione.

⁷⁵ Come è stato osservato, «chi apprende la lingua dell’altro lo fa perché in condizioni di necessità, in altri termini compie un atto dal valore ideologico di sottomissione»: Tripodi 1998, 98. Per questo motivo, in Xen. *Anab.* VII 6, 8-9, quando Seute incontra in un contesto ufficiale Senofonte e due Lacedemonii, egli si fa accompagnare da un interprete, anche se è capace di intendere il greco (παρῆν δὲ καὶ Σεύθης βουλόμενος εἰδέναι τίπραχθήσεται, καὶ ἐν ἐπηκόῳ εἰσπῆκει ἔχων ἑρμηνέα: [9] ξυνίει δὲ καὶ αὐτὸς Ἑλληνιστὶ τὰ πλεῖστα). Sulla comunicazione fra alloglotti in Senofonte vd. i passi raccolti in De Luna 2003, 267-294.

⁷⁶ Thuc. I 137, 4; cfr. 138, 1: ὁ δ’ ἐν τῷ χρόνῳ ὃν ἐπέσχε τῆς τε Περσίδος γλώσσης ὅσα ἐδύνατο κατενόησε καὶ τῶν ἐπιτηδευμάτων τῆς χώρας. Verosimilmente, proprio l’apprendimento della lingua persiana fu uno dei fattori che procurano a Temistocle ulteriore fama di intelligenza presso la corte persiana (Thuc. I 138, 2). In Nep. *Them.* 10, 1-2 l’apprendimento della lingua persiana è menzionato subito prima della notizia della totale adesione di Temistocle alla causa persiana (*ille omne illud tempus litteris sermonique Persarum dedit [...]. Hic cum multa regi esset pollicitus gratissimumque illud, si suis uti consiliis vellet, illum Graeciam bello oppressurum etc.*): la connessione non è esplicita, ma la successione delle notizie non sembra casuale. Diversa è la

probabilmente, può attribuirsi anche a diffidenza nei confronti degli interpreti (bilingui non sempre degni di fiducia!)⁷⁷, ma questo stesso fatto, per chi considerava la storia del personaggio e il suo cambio di fronte, mostrava comunque il desiderio di un rapporto diretto, anche sul piano linguistico, con il Gran Re. Per quanto riguarda Alcibiade, invece, egli impara il persiano, stando alle fonti, proprio con l'intento di rendersi più gradito al suo interlocutore Farnabazo⁷⁸, compiendo così una scelta tanto più significativa in quanto Farnabazo sapeva il greco⁷⁹ e quindi la comunicazione con quest'ultimo poteva avvenire direttamente in greco senza la (insicura) mediazione di interpreti.

Verosimilmente, parlano in lingua persiana (accettando di sottomettersi anche linguisticamente) anche gli altri importanti Greci che trovarono rifugio alla corte del Gran Re⁸⁰. Ed è molto significativo notare che hanno imparato il persiano, quasi sicuramente, i capi tebani che, nel 480-79 a.C., hanno medizzato, come si ricava indirettamente dall'episodio narrato in Hdt. IX 16⁸¹.

Dunque, poiché la lingua è identità, il bilingue può essere considerato un possibile traditore: perché, in caso di conflitto, necessariamente tradirà una identità per l'altra (o, comunque, su di lui graverà tale sospetto, fondato sull'effettiva circostanza di poter comunicare con gli uni e con gli altri, a proprio piacimento).

situazione in Diod. Sic. XI 57, 5: qui Temistocle impara la lingua persiana per difendersi nel processo cui viene sottoposto davanti ad una giuria di notabili persiani; egli, insomma, apprende una lingua straniera per affrontare una situazione tipicamente 'ateniese', cioè un processo di fronte ad una giuria (Gera 2007, 448-449). In questo caso, l'apprendimento della lingua persiana da parte di Temistocle è strettamente funzionale ad una specifica esigenza di comunicazione, e non implica una adesione ideologica. Ciò rientra nel giudizio favorevole di Diodoro su Temistocle, esaltato come «il più grande fra i Greci» (XI 58, 4; cfr. James 2018, 440); Diodoro infatti presenta Temistocle come colui che è stato obbligato a cercare scampo presso i Persiani dall'ingratitudine ateniese, senza mai avere l'intenzione di tradire la Grecia (ad esempio, fa giurare a Serse che mai avrebbe invaso la Grecia senza la partecipazione dello stesso Temistocle, e poi si dà la morte: vd. XI 58, 2-3).

⁷⁷ Sulle motivazioni 'pratiche' di Temistocle accolgo l'osservazione di uno dei *referees*: ma non va comunque sottovalutato il peso ideologico, perfino involontario, della scelta di apprendere il persiano. Sulla diffidenza verso gli interpreti vd. *infra*, in questo stesso § 5.

⁷⁸ Athen. XII 535e: ἐμμεῖτο δὲ Ἀλκιβιάδης τὸν Πausανίου μηδισμὸν καὶ καθομιλῶν Φαρνάβαζον τὴν Περσικὴν ἐνεδύετο στολὴν καὶ τὴν Περσικὴν ἔμαθε φωνήν, καθάπερ καὶ Θεμιστοκλῆς (si noti anche qui la coppia 'lingua-veste', come in AP 2,8). Il testo cita poi altri esempi di Greci che adottarono costumi stranieri (come Pausania, che καταθέμενος τὸν πάτριον τρίβωνα τὴν Περσικὴν ἐνεδύετο στολὴν).

⁷⁹ Così sembrerebbe potersi dedurre dalla scena descritta in Xen. *Hell.* IV 1, 30-39 (dove anche un figlio di Farnabazo sembra usare correntemente il greco: § 39).

⁸⁰ Miletta 2008, 54, che ricorda Demarato e Democede; ma le testimonianze non sono esplicite.

⁸¹ Vd. Miletta 2008, 55: «La precisazione sul fatto che le parole del convitato persiano fossero state pronunciate in greco indica, quindi, che la lingua franca nel banchetto descritto da Erodoto fosse verosimilmente il persiano».

Non sempre ciò può comportare una condanna: il bilingue può tradire gli amici per i nemici ma anche (un caso ovviamente visto con favore) tradire i nemici per gli amici; nella peggiore delle ipotesi, però, può tradire alternatamente ora gli uni ora gli altri, assumendo con la lingua ora l'una ora l'altra identità⁸².

È un traditore dei 'nostri' a favore degli 'altri' l'*hermeneus* greco inviato dal Gran Re a chiedere ai Greci acqua e terra e messo a morte da Temistocle (non ancora medizzante) perché colpevole di aver messo la lingua greca a servizio del barbaro: un episodio usato da Plutarco per caratterizzare la fermezza di Temistocle contro i Persiani invasori⁸³. Qui, apparentemente, di bilinguismo non c'è traccia⁸⁴; eppure Plutarco (o la sua fonte) definisce l'atto di Temistocle τὸ περὶ τὸν δίγλωπτον ἔργον (immediatamente prima aveva definito l'individuo *hermeneus*): è una scelta lessicale significativa (nel breve resoconto dell'episodio, il bilinguismo non ha alcun rilievo), perché sfrutta le connotazioni che porta con sé il bilinguismo, in quanto indizio (rivelatore o predittivo) di tradimento (come avviene appunto, in modo più netto, nel latino *bilinguis*)⁸⁵.

Ed è invece un traditore degli 'altri' a favore dei 'nostri' quel Sicinno, bilingue (greco+persiano) o trilingue (greco+persiano+lingua materna) di cui si serve Temistocle per ingannare Serse: egli è, in origine, probabilmente un non-greco⁸⁶,

⁸² Di questa identità duplice e mobile, che si manifesta nella duplicità linguistica (con cui, in ogni momento, si può passare dall'una all'altra lingua e viceversa), è un bell'esempio la figura di Scile così come descritta da Erodoto (Hdt. IV 78): cfr. De Luna 2003, 189-190.

⁸³ Plut. *Them.* 6, 2: ἐπαινέται δ' αὐτοῦ καὶ ἐν τοῖς πεμφθεῖσιν ὑπὸ βασιλέως ἐπὶ γῆς καὶ ὕδατος αἰτησιν. ἑρμηνέα γὰρ ὄντα συλλαβῶν διὰ ψηφίσματος ἀπέκτεινεν ὅτι φωνὴν Ἑλληνίδα βαρβάρους προστάγμασιν ἐτόλμησε χρῆσθαι. Secondo *Schol. in Ael. Arist. Panath.* 122, costui era un Samio o un Ateniese che viveva a Samo, e aveva nome Mysos.

⁸⁴ Il tema centrale dell'episodio è, infatti, il giusto sdegno contro tutti quei Greci che si fanno ambasciatori o portavoce del nemico (cfr. De Luna 2003, 219, n. 15, con rimando a Hdt. VIII 140-144 e IX 4-5). In questo quadro, anche la lingua ellenica non va asservita alle richieste di un barbaro: proprio per questo motivo, secondo Plut. *def. orac.* 412a, l'oracolo di Apollo Ptoos in Beozia risponde in lingua barbara quando a consultarlo è il cario Mys, inviato da Mardonio (vd. Hdt. IX 4-5; per la connessione fra Plut. *Them.* 6, 2 e Hdt. IX 4-5 vd. Harrison 1998, 41).

⁸⁵ Cfr. l'uso del già omerico *allothroos* in Soph. *Phil.* 540 per definire il falso mercante che inganna Filottete e che nella finzione afferma di essere originario della greca Pepareto (*Phil.* 549). Per De Luna 2003, 117, è possibile che qui *allothroos* abbia «il valore generico di *straniero* e che abbia perduto il significato originario ben più specifico»; eppure c'è da chiedersi se l'uso del termine non serva a connotare negativamente, al suo primo apparire, il personaggio, sempre sfruttando le associazioni topiche fra alloglossia e inganno. Per il latino *bilinguis* usato con connotazioni moralmente negative, vd. Verg. *Aen.* I 661; Hor. *Sat.* I 10.30. Viceversa, il greco δίγλωσσος ha un valore morale solo in contesti successivi all'età classica (vd. LSJ, *GEL s.v.*).

⁸⁶ Hdt. VIII 75, 1, ci dice che οἰκέτης δὲ καὶ παιδαγωγὸς ἦν τῶν Θεμιστοκλέος παίδων; Plut. *Them.* 12, 3 precisa ἦν δὲ τῶ μὲν γένει Πέρσης ὁ Σίκιννος, αἰχμάλωτος, εὖνους δὲ τῶ Θεμιστοκλεῖ καὶ τῶν τέκνων αὐτοῦ παιδαγωγός. Cfr. Asheri 2003, 274: «L'antroponimo è

ma è divenuto, acquisendo la lingua greca, un Greco e amico dei Greci⁸⁷.

Ed è infine un traditore dei 'nostri' e degli 'altri' l'ambiguo Istieo di Mileto, che favorisce Dario contro gli interessi dei Greci, poi tradisce Dario in favore dei Greci, ed infine, utilizza un'ultima volta la sua L2 per cercare di passare di nuovo dalla parte dei Persiani, *in extremis*: catturato da un Persiano dopo essere stato sconfitto, sul punto di essere trafitto «parlando in persiano rivelò di essere Istieo di Mileto» (Hdt. VI 29, 2: Περσίδα γλῶσσαν μετεῖς καταμηνύει ἑωυτὸν ὡς εἶη Ἴστιάϊος ὁ Μιλήσιος). Perché Erodoto precisa che Istieo abbia rivelato la propria identità (greca) parlando in persiano ad un persiano? In sé, il particolare è ovvio, facilmente deducibile dal contesto: del resto, in innumerevoli altre scene in cui un greco parla ad un persiano non vi è alcun riferimento alla lingua parlata dal personaggio. Ma qui la precisazione che Istieo abbia utilizzato la lingua persiana enfatizza il suo ennesimo passaggio di campo e quindi la sua identità fluttuante, duplice: in lui v'è una identità persiana, che può prevalere su quella greca (originaria) secondo le circostanze e il vantaggio del momento.

In virtù di questa concezione, l'interprete è visto con sospetto: il traduttore è un traditore (è considerato tale o lo è effettivamente)⁸⁸. Il rapporto etimologico (per i Greci evidente) con Hermes⁸⁹, dio della mediazione e del passaggio, ma anche dio degli inganni e dei raggiri, concorre a rafforzare l'inaffidabilità dell'*hermeneus*: come dice Platone nel *Cratilo* (407e-408a), «il nome Ἑρμῆς sembra aver a che fare con il *logos*, e con l'essere interprete e messaggero e ladro e ingannatore

panellenico, ma l'origine precisa è discussa: per lo più si propende all'area traco-frigia, ma c'è chi pensa alla Caria, alla civiltà creto-micenea, all'Etruria». Per Polieno (I 30, 2), è un eunuco: il che ne fa comunque un non-greco. Viceversa, in Eschilo *Pers.* 355 ss., il messaggero usato da Temistocle non ha nome, ma ha comunque nazionalità greca: con ciò Eschilo evita di inserire un *barbaros* come strumento della vittoria greca. Sul ruolo del 'falso disertore' vd. Asheri 2005⁴, 356, *ad* Hdt. III 153-158. Sugli interpreti in Erodoto vd. Mileti 2008, 46-48.

⁸⁷ Sicinno viene ricompensato con la libertà e il rango di *polites*, in quanto Temistocle si adopera perché ottenga la cittadinanza di Tespie, che nel 479 a.C. dovette rinnovare la propria cittadinanza (Hdt. VIII 75, 1): così si compie il suo pieno ingresso nella grecità, al quale lo avvicinava già il saper parlare il greco.

⁸⁸ Su «the interpreter as traitor» nella storiografica greca e latina vd. Mairs 2011; cfr. Tripodi 1998, *passim*. L'uso sistematico di bilingui (parto-latini e parto-greci) per ingannare gli avversari è l'espedito usato dal parto Surena contro Crasso in Plut. *Crass.* 28, 4 e 31, 4. Sugli interpreti e il loro utilizzo nel mondo greco-romano, sintetica rassegna di fonti in Rochette 1995, 7-10; più ampiamente si rimanda a Wiotte-Franz 2001.

⁸⁹ Il rapporto di derivazione etimologica di *hermeneus* da *Hermes* è stato ipotizzato, ma non è accettato in modo unanime: in Chantraine 1970, 373-374, *hermeneus* è dato come «terme technique sans étymologie», pur ricordando la proposta di una derivazione da Hermes avanzata da E. Bosshardt, *Die Nomina auf -ευς*, Diss. Zürich 1942, 36 ss. Vd. pure Wiotte-Franz 2001, 12-3 ss. e Bettini 2012, 122-143. Come si ricava dal passo del *Cratilo* citato nel testo, i Greci non dubitano del rapporto etimologico *Hermes-hermeneus*.

nei discorsi e commerciante» (τὸ ἑρμηνέα εἶναι καὶ τὸ ἄγγελον καὶ τὸ κλοπικόν τε καὶ τὸ ἀπατηλὸν ἐν λόγοις καὶ τὸ ἀγοραστικόν).

L'*hermeneus* acquisisce, in ragione del suo plurilinguismo (in genere bilinguismo), una identità mutevole, fluida, incerta: quale che sia la sua identità etnica originaria, l'interprete va considerato come uno dei nostri, visto che parla la nostra lingua? O invece sarà a favore degli altri, visto che parla la lingua degli altri? Nel mondo egiziano, stando ad Erodoto (Hdt. II 154, 2), lo statuto ambiguo degli *hermeneis* viene affrontato incasellandoli in una vera corporazione professionale⁹⁰.

I numerosi esempi (tratti dall'invenzione del mito o dalla realtà storica)⁹¹ in cui un madrelingua greco, in una specifica occasione, parla in un'altra lingua o finge un accento straniero per assumere una identità fittizia e per ingannare gli 'altri' non mutano questo quadro concettuale: in questi casi l'utilizzo della lingua altra resta (nella presentazione della fonte) un episodio specifico e circoscritto, non è la manifestazione di un bilinguismo per così dire strutturale (o comunque non viene visto come tale)⁹².

6. Plurilinguismo e mistilinguismo: cioè cosa da miserabili, anzi da schiavi.

Vi è un ultimo aspetto da considerare. Nel mondo greco d'età arcaica e classica, il contadino benestante non ha bisogno o occasione di viaggiare e di allontanarsi dalla propria comunità nativa (si pensi al Diceopoli degli *Acarnesi* di

⁹⁰ La circostanza sembra non aver suscitato interesse: ad esempio Miletta 2008, 48 menziona il passo erodoteo ma non vi si sofferma.

⁹¹ Per episodi tratti dal mito in cui Greci parlano una lingua barbara a scopo d'inganno vd. Aesch. *Ch.* 563-564 (Oreste e Pilade, si afferma, assumono una parlata fenicia: su questo episodio cfr. Harrison 1998, 12 n. 46); Eur. *Iph. Taur.* 1337-1338 (Ifigenia intona canti barbari, ma a scopo d'inganno; per fuggire più facilmente da quei barbari di cui imita perfettamente lingua e costumi). Lo Pseudartabas all'inizio degli *Acarnesi* (Aristoph. *Ach.* 100-122) è invece l'esempio di un Greco, un Ateniese, che usa la lingua persiana per fingere un'identità altra a danno dei propri concittadini: un bilinguismo fittizio, ma pur sempre a scopo d'inganno.

⁹² La situazione può essere anche inversa, con un *barbaros* che parla greco per assumere una identità greca: vd. ad esempio Xen. *Anab.* III 1, 26-32. Qui un certo Apollonide si oppone alle proposte di Senofonte, accolte da tutti gli altri *archegoi*, e lo fa parlando con accento beotico (26: βοιωτικῶν τῆ φωνῆ); ma poi (31) viene smascherato da uno dei presenti, il quale rivela che costui non è beota e neppure greco, ma originario della Lidia, come rivelano i fori che ha nelle orecchie (ἐγὼ αὐτὸν εἶδον ὥσπερ Λυδὸν ἀμφοτέρω τὰ ὦτα τετυτυπημένον). L'elemento ricorrente in tutte queste situazioni, comunque, è quello dell'inganno attuato attraverso il bilinguismo.

Aristofane)⁹³; e l'aristocratico o viaggia all'interno del mondo ellenofono oppure, se in qualche occasione si muove fuori dall'*Hellenikon*, può ricorrere ad interpreti al suo servizio e non ha quindi né la necessità né il tempo né forse la volontà di diventare bilingue.

Viceversa, chi conosce più lingue/dialetti, lo fa in genere per necessità: può essere colui che, dovendosi dedicare al commercio (il che appare come conseguenza di una iniziale inferiorità economica: come il padre di Esiodo)⁹⁴ impara necessariamente più lingue (ritorna ancora una volta quella associazione fra commercio e plurilinguismo riassunta nella figura di Hermes, protettore dei mercanti e degli interpreti); può essere chi ha dovuto lasciare per sempre la propria comunità di origine, per sfuggire alla miseria in quanto privo di un adeguato possesso terriero (come il padre di Esiodo o «gli esuli [*phygontes*] a causa del duro bisogno» ricordati da Solone fra le vittime della crisi sociale ateniese)⁹⁵; oppure, più frequentemente, chi è stato ridotto in schiavitù e venduto fuori della propria terra d'origine. In ogni caso, la conseguenza di tale situazione è che il plurilinguismo (là dove non si parli di individui con ruoli di potere!) sia spesso associato all'appartenenza agli strati sociali inferiori, siano essi uomini di condizione libera ma povera, siano essi schiavi e schiave.

Per gli Ateniesi, come in generale per i Greci, il legame fra condizione schiavile e bilinguismo additivo (oppure fra condizione schiavile e oblio della propria madrelingua in favore di una L2, quella dei padroni) era una realtà onnipresente, visto che gli schiavi erano in gran parte *barbaroi*⁹⁶ (e, molto più di rado, greci appartenenti ad altri ceppi dialettali) che, con l'inserimento nella società dei nuovi proprietari, avevano dovuto lasciare la propria L1 per il greco (nella variante locale) come L2. Quando Aristofane mette in scena il bilinguismo imperfetto degli arcieri sciti, nelle *Tesmoforiazuse* (1001-1225) e altrove⁹⁷, fornisce una rappresentazione linguistica della loro condizione schiavile: perché è appunto tale condizione che li ha condotti dalla lontana Scizia ad Atene, e quindi li ha portati ad apprendere (male) il dialetto attico accanto alla loro lingua madre (usata all'interno del proprio gruppo).

La circostanza è troppo ovvia perché sia necessario insistervi, ma vale la

⁹³ Emblema dei contadini attici, Diceopoli non deve neppure uscire dal suo demo per procurarsi tutto ciò di cui ha bisogno: vd. Aristoph. *Ach.* 36, sulla cui interpretazione in termini socio-economici vd. Mosconi 2005, 95-96, n. 99.

⁹⁴ Vd. Hes. *Op.* 633-640.

⁹⁵ Per il padre di Esiodo (che però passa dalla Cuma eolica all'eolica Beozia, e dunque non è costretto a mutare ambiente linguistico) vd. nota precedente; per Solone vd. fr. 36 West, rr. 10-11.

⁹⁶ Vd. Andreau - Descat 2009, 68-70 sulle provenienze etniche degli schiavi nell'Atene di V-IV sec.

⁹⁷ Sugli arcieri sciti di Atene vd. Tuci 2004; 2005; Bäbler 2005 (per epigrafi funerarie e testimonianze materiali relative a Sciti presenti in Atene vd. Bäbler 1998, 163-180).

pena citare un episodio emblematico: quando i Diecimila giungono nel paese dei Macroni, a fare da interprete è un peltasta, ora uomo libero ma precedentemente schiavo ad Atene, che scopre di comprendere la lingua locale, rendendosi conto così di essere originario di quell'area, dalla quale evidentemente è stato portato via a pochi anni di età (Xen. *Anab.* IV 8, 4). Insomma, essere stato schiavo vuol dire essere bilingue (o anche plurilingue, se i passaggi di proprietà hanno determinato residenza in molte aree linguistiche diverse); poco conta se tale bilinguismo emerge solo in circostanze molto particolari. Così è uno schiavo plurilingue quel Sicinno che viene utilizzato dal suo padrone Temistocle come strumento di inganno ai danni di Serse: egli associa alla sua probabile lingua madre (il tracio? il cario?), il persiano appreso forse al servizio dei primi padroni, e infine il greco appreso al servizio di Temistocle.

La medesima tripletta (1. plurilinguismo; 2. condizione servile; 3. inganno) caratterizza la figura di Salmoxis, in Erodoto (IV 95-96): originario della Tracia, viene venduto come schiavo a Samo e diviene proprietà di Pitagora; una volta libero e arricchitosi, ritorna nella sua patria, e qui, sfruttando la conoscenza della cultura greca acquisita negli anni di schiavitù, con uno stratagemma riesce a farsi considerare un dio dai Geti, culturalmente più arretrati. Poco importa che Erodoto non menzioni espressamente il bilinguismo di Salmoxis, perché questo è un presupposto implicito del suo biculturalismo (Salmoxis conosce il greco, ma ha conservato conoscenza del tracio); ed ancor meno importa che Erodoto esprima perplessità sulla versione, che egli ha appreso «dai Greci dell'Ellesponto e del Ponto» (95, 1), secondo cui Salmoxis sia stato contemporaneo e schiavo di Pitagora, perché ciò mostra che la presentazione di Salmoxis come uno schiavo insieme bilingue e furfante è un'idea diffusa appunto fra i Greci, non una creazione individuale di Erodoto.

L'associazione fra bilinguismo e condizione di miseria (della quale la schiavitù è l'ultimo gradino), ovviamente, vale anche per quei Greci che invece finiscono schiavi fuori della propria patria: è il caso di quegli Ateniesi che, secondo Solone, dopo essere stati venduti all'estero come schiavi oppure dopo essere stati volontariamente «esuli per il duro bisogno», «vagando in molti luoghi non parlano più la lingua attica»⁹⁸ (ma quella delle comunità in cui sono giunti).

Una forma 'estrema' di plurilinguismo è, infine, la situazione in cui la conoscenza, spesso imperfetta, di una pluralità di lingue, conduce a fenomeni di

⁹⁸ Sol. fr. 36. West, 7-12: πολλούς δ' Ἀθήνας [...] ἀνήγαγον πραθέντας, [...], τοὺς δ' ἀναγκαίης ὑπὸ χρειοῦς φυγόντας, γλώσσαν οὐκέτ' Ἀττικὴν ἰέντας, ὡς ἂν πολλαχῆ πλανωμένους. I due participi ἰέντας e πλανωμένους vanno riferiti ad entrambe le categorie, coloro che sono stati venduti e gli esuli per miseria: entrambi i gruppi, infatti, sono accomunati dalla loro lontananza dalla madrepatria e dall'azione di recupero attuata da Solone; ad essi si contrappone il gruppo di chi subiva la *doulie* in patria, delineato ai vv. 13-14.

mistilinguismo e/o di creolizzazione⁹⁹. Appunto questa è la situazione descritta dal Vecchio Oligarca: il contatto degli ‘Ateniesi’ (cioè del *demos* urbano: vd. *supra* § 2.1) con più lingue (almeno sul piano della ricezione orale: ἀκούοντες) ha condotto alla *kekramene phone*. E questa viene presentata come una vera e propria lingua: quella che in termini linguistici attuali, potremmo definire come ‘lingua creola’ (che questa rappresentazione sia probabilmente una «violenza alla verità»¹⁰⁰ è secondario nella nostra analisi). Ma è centrale ai fini del nostro discorso constatare che, nelle fonti greche d’età arcaico-classica, per quel che possiamo intravedere, fenomeni di creolizzazione (che è cosa diversa dall’adozione di prestiti lessicali limitati a prodotti esotici e/o di lusso) sono spesso attribuiti ad individui/ambienti di condizione sociale modesta se non *tout court* servile. Come anche avviene in età moderna e contemporanea: le lingue creole nascono fra schiavi e immigrati; l’italoamericano (di cui Giovanni Pascoli diede una efficace rappresentazione in un noto poemetto, *Italy*) è la lingua che si sviluppa fra gli emigranti italiani negli Stati Uniti¹⁰¹.

È esemplare in tal senso l’opera di Ipponatte, in cui il frequente ricorso a termini di origine lidia o comunque extragreca è funzionale, in vari casi, a connotare linguisticamente la *persona loquens* come un individuo di modesta condizione sociale¹⁰². Ne è un esempio la ben nota invocazione a Hermes (Ipponatte, fr. 3-3a West 1989-1992 = fr. 1 Degani 1987):

ἔβωσε Μαίης παῖδα, Κυλλήνης πάλμυν (fr. 3).
Ἑρμῆ κυνάγχα, μηιονιστὶ Κανδαῦλα, / φωρῶν ἑταῖρε, δεῦρό μοι
σκαπερδεῦσαι (fr. 3a).

⁹⁹ Per un caso di lingua creola greco-barbara, vd. i Geloni, comunità all’interno dei Budini, che parlano una lingua in parte greca e in parte scitica, pur avendo conservato pratiche religiose ed edilizie greche (Hdt. IV 108, 1-2). A confermare la connessione fra mistilinguismo e rapporti commerciali, è degno di nota il fatto che essi erano in origine Greci, che vivevano negli *emporía* sulla costa del Ponto (108, 2), dai quali si sono spostati verso l’interno.

¹⁰⁰ Kalinka 1913, 200: parlare di *kekramene phone* è «eine Gewaltingung der Wahrheit», in quanto dai *barbaroi* il dialetto attico, come poi farà la *koine*, attinge poco più che i nomi di prodotti esotici. Così anche Frisch 1942, 254 («gross exaggeration») e Gigante 1953, 135. Rupprecht 1939, 101 ss. proponeva di espungere il passo di [Xen.] *Ath. resp.* 2, 7-10: l’idea di una commistione di linguaggio pareva inconciliabile con una datazione del libello alla seconda metà del V sec. a.C. Tesi estrema, che appunto rivela l’incapacità di cogliere lo scopo argomentativo di *AP* 2, 8.

¹⁰¹ Fa parte della raccolta dei *Primi poemetti*, pubblicata nel 1907.

¹⁰² Numerosi i fr. di Ipponatte con termini di origine lidia o micrasiatica, ma talvolta anche semitica o egiziana: un elenco in De Luna 2003, 52-57 (vd. i fr. 4, 26, 30, 32, 92, 104, 125, 139, 142, 155b, 163, 168 West); una trattazione più dettagliata in Bonati 2013 e in Bonati 2015, che raccoglie e discute 39 glosse esotiche ipponattee.

«Invocò gridando il figlio di Maia, zar di Cillene:
“O Hermes strozzacani, *Kandaule* in lingua meonia / compagno di ladri,
ora dammi corda”».

Su appena 14 parole, si contano due termini non greci ma di origine diversa (πάλμυν e Κανδαῦλα)¹⁰³, un etnonimo non greco che è *hapax* (μηιονιστι), un calco lessicale (da vocabolo non greco) anch'esso *hapax* (κυνάγγα), e verosimilmente facente riferimento a tradizioni mitiche extragreche¹⁰⁴: si potrebbe parlare, a buon diritto, di una *kekramene phone* (quella che abbiamo cercato di riprodurre con la traduzione qui proposta)¹⁰⁵. Non pretendiamo di dire che questa sia la realistica trasposizione di una lingua creola effettivamente in uso: lascio la questione agli storici della lingua e della letteratura¹⁰⁶. Il punto centrale è che qui il mistilinguismo è usato da Ipponatte per far esprimere una *persona loquens*, che è, verosimilmente, un misero ladruncolo, giacché Hermes viene invocato come φωρῶν ἑτάϊρε: questa *kekramene phone* è il modo in cui, per Ipponatte e per il suo pubblico, si esprime un individuo di bassa condizione sociale e, in più, di dubbia moralità (ritroviamo anche la già vista associazione fra plurilinguismo e inganno)¹⁰⁷.

¹⁰³ Il primo è voce lidia, con altre occorrenze in Ipponatte (ffr. 38 e 72 W.); il secondo, definito ‘meonio’ è stato ricondotto sia al lidio che al frigio (vd. Degani 1987, 44). In particolare, per Κανδαῦλα vd. Bonati 2015, 86-91; per πάλμυς vd. Bonati 2013, 37-38; Bonati 2015, 159-165.

¹⁰⁴ Per μηιονιστι e κυνάγγα vd. Degani 1987, 44.

¹⁰⁵ Sia permesso il confronto con un passo, scelto quasi a caso, dal già citato *Italy* di Giovanni Pascoli: «‘Toe, bona cianza!...», ‘Ghita, state bene!...», / ‘Good bye,, ‘L’avete presa la ticchetta?,, / ‘Oh yes,, ‘Che barco?,, ‘Il prinzessin Irene,,» (*Italy. Canto secondo*, vv. 204-206). Su una struttura italiana di base si innestano parole inglesi vere e proprie, adattamenti fonetici, calchi.

¹⁰⁶ Si veda al riguardo Bonati 2015, 2-7, con ulteriore bibliografia; in generale vd. Degani 1989. Anche se è vero che la lingua di Ipponatte non corrisponde alla parlata mista di uso quotidiano nelle città greche d’Asia vista la compresenza di stilemi aulici e di ricercate neoformazioni (De Luna 2003, 56-57; Bonati 2015, 2-3), non si può ridurre l’uso di termini anellenici in Ipponatte ad un espediente meramente stilistico, cioè ad «un mezzo per connotare in modo particolare e inconfondibile» i suoi versi (De Luna 2003, 57): sicuramente, non quando l’uso di termini panellenici è tale da incidere fortemente sul tessuto greco del testo ed è attribuito o collegato a personaggi appartenenti agli strati sociali inferiori. In tal caso si può affermare che tale mistilinguismo, per quanto poeticamente alterato, funziona chiaramente come un ‘marcatore sociale’. Cfr. Tedeschi 1981, 43: Ipponatte prende in giro «sia il goffo modo di esprimersi in greco di quegli stranieri (schiavi e no) che vivevano ad Efeso [...], sia la loro cultura e di conseguenza il filo barbarismo di quei Greci che la facevano propria». Il fatto che molti termini esotici usati da Ipponatte riguardino prodotti di lusso o elevate cariche sociali (cfr. Bonati 2015, 17) è una questione diversa: non è l’uso di un singolo termine ‘esotico’ a rendere mistilingue un testo.

¹⁰⁷ Una simile utilizzazione espressiva del mistilinguismo per caratterizzare linguisticamente un individuo ‘ai margini’ della società e moralmente ambiguo è offerta ne *Il nome della rosa* di

Altrettanto significativo è il fr. 27 West, in cui sono definiti σόλοικοι i *douloi* frigi venduti a Mileto, con chiara allusione agli abitanti di Soli¹⁰⁸ in Cilicia, esempio paradigmatico di un multilinguismo spinto fino al sincretismo linguistico: anche qui, dunque, ritroviamo associati plurilinguismo (ovvero, commistione linguistica) e condizione servile. Ma lo stesso avviene nel fr. 40 West, in cui è l'invocazione ad Atena Malide da parte di uno schiavo, con un lessico in cui compaiono, accanto a termini di uso popolare, voci di origine lidia¹⁰⁹; e il fatto che lo schiavo implori di non essere frustato lo qualifica come un potenziale colpevole, secondo la solita associazione fra disonestà e plurilinguismo.

Ebbene: ritroviamo tali connessioni anche nell'Atene del tardo V sec. a.C. (il periodo di composizione dell'*AP*)¹¹⁰. Nelle fonti ostili alla democrazia radicale (quella post-periclea, quando salgono alla ribalta i nuovi politici di estrazione non più aristocratica)¹¹¹, l'uso di una parlata in cui il dialetto attico è fortemente inquinato da influssi 'barbari' e quindi appare scorretto (vd. βαρβαρίζω), l'origine e/o la natura schiavile, la furfanteria sono caratteristiche dei demagoghi ateniesi: Platone Comico accusa Iperbolo di non saper parlare correttamente la lingua attica per influsso della lingua barbara, e, nello stesso tempo, lo presenta come un ex schiavo¹¹²; Platone il filosofo¹¹³ mette in bocca a Socrate una dura critica ai demagoghi che ἔτι τὴν ἀνδραποδώδη [...] τρίχα ἔχοντες, ἔτι δὲ βαρβαρίζοντες, ἐηλύθησι κολακεύσοντες τὴν πόλιν, associando anche sintatticamente condizione schiavile e parlata creola (ἔτι..., ἔτι

Umberto Eco: del monaco Salvatore si dice che parla una lingua mista di latino e vari volgari (italiano, spagnolo, inglese e tedesco), ovvero, «tutte le lingue, e nessuna» oppure «non una, ma tutte le lingue, e nessuna nel modo giusto» (cito dall'edizione nei 'Grandi Tascabili Bompiani', Milano 1989²⁵, 54 e 55); il suo mistilinguismo, riflesso di una biografia ambigua e tormentata, si manifesta sul piano dell'aspetto fisico: «Era come se la sua favella fosse quale la sua faccia, messa insieme con pezzi di facce altrui» (55). Con grande abilità, Eco (quale esperto conoscitore della sensibilità medievale) attinge a *topoi* di lunga, lunghissima durata. Piccola annotazione: come in *AP* 2, 8, è evidente che anche qui «tutte» le lingue non vuol dire letteralmente 'tutte'!

¹⁰⁸ Cfr. De Luna 2003, 52.

¹⁰⁹ Cfr. De Luna 2003, 51.

¹¹⁰ Non prendiamo posizione qui sulla *vexata quaestio* della datazione precisa del *pamphlet* (per un riepilogo delle molte proposte vd. Marr - Rhodes 2008, 31-32). Ai nostri fini, va bene una qualunque datazione fra gli anni '30 e la fine del V sec. a.C. (anche se chi scrive propende per una datazione al periodo 431-424 a.C., come proposto da Canfora 1980 e, con ulteriore delimitazione al 425-424, da Marr - Rhodes 2008, 3-6).

¹¹¹ Arist. *Ath. resp.* 28, 1: fino a Pericle compreso, erano stati «a capo del demos [*demagogountes*] sempre individui rispettabili [*epieikeis*]».

¹¹² Plat. Com. fr. 208 K.-A.

¹¹³ Plat. *Alc.* I 120b.

δὲ...)¹¹⁴.

7. Ritornando a [Xen.] Ath. resp. 2,8: la lingua corrotta del demos ateniese mostra che esso merita la riduzione in schiavitù

È dunque sullo sfondo tratteggiato nei §§ 4, 5, e 6, cioè alla luce del giudizio greco sui fenomeni di plurilinguismo (e, in particolare, di mistilinguismo), che possiamo intendere appieno il ‘senso profondo’ di AP 2, 8: ricordando che il modo di parlare ha sempre un valore sociopolitico¹¹⁵. Affermando che gli Ateniesi (cioè il *demos* urbano) non hanno più una propria lingua originaria (ἰδίῳ), ma, per effetto di una serie di scelte avvenute via via (ἐξέλεξαντο), ora (χρῶνται) parlano una lingua che non è neppure più greca in quanto si compone di elementi greci e barbari, il Vecchio Oligarca potrebbe dunque lasciar intendere tre distinte accuse, secondo le tre diverse caratterizzazioni del plurilinguismo trattate *supra* nei §§ 4, 5, 6. Di queste accuse, vedremo, una è suggerita implicitamente dalla formulazione del testo; un’altra è assente in AP ma si connette a temi tipici della propaganda ostile alla democrazia ateniese del periodo 450-420 a.C.; una è sicuramente presente nella mente dell’autore sulla base di confronti interni al testo.

La prima accusa implicita in 2, 8 è che gli ‘Ateniesi’, poiché non parlano più greco, non siano più *Hellenes*¹¹⁶. In termini espliciti, ciò non viene detto in nessuna parte del *pamphlet*. Ma viene suggerito proprio in 2, 8, dove la formulazione della frase presenta *Athenaioi* ed *Hellenes* come gruppi fra loro distinti (vd. *supra*, § 2.1). Mentre in 1, 1 l’Anonimo menziona gli ‘Ateniesi’ da una parte e ‘gli altri Greci’ dall’altra considerando dunque gli Ateniesi Greci, sia pure con caratteristiche ‘uniche’, qui la menzione di una *phone* greco-barbara permette all’autore di esprimersi come se gli Ateniesi (gli Ateniesi del *demos* urbano) non fossero (più) Greci¹¹⁷. Tali considerazioni mostrano che non bisogna assolutamente intervenire sul testo scrivendo οἱ μὲν <ἄλλοι> Ἕλληνες (vd. *supra*, § 2.1) e neppure interpretare il testo come se comunque il senso fosse ‘gli altri Greci’¹¹⁸.

La seconda accusa che può celarsi in 2, 8 è che gli Ateniesi abbiano tradito

¹¹⁴ Rochette 1995, 12-13 collega il disinteresse dei Greci e in parte dei Romani per le lingue altre al fatto che nel mondo antico, in genere, un plurilingue è un personaggio di rango inferiore; cfr. Rochette 1995, 10-11, su testimonianze relative al plurilinguismo nel mondo antico.

¹¹⁵ Per una riflessione in ambito contemporaneo vd. Bourdieu 1982.

¹¹⁶ Ovviamente, ciò è detto secondo l’ottica deformata e deformante del Vecchio Oligarca.

¹¹⁷ Nella visione dell’Oligarca, dunque, a conservare la tradizione attica sono le altre componenti degli Ateniesi, cioè le *élites* e, verosimilmente, anche quei *georgountes* associati ai *plousioi* in 2, 14. Cfr. Ferrucci 2013, 19: «L’identità culturale cui fa riferimento AP è certamente quella aristocratica».

¹¹⁸ Come avviene in Marr - Rhodes 2008, 111, *ad loc.*, sulla base di μάλλον.

o si apprestino a tradire i Greci per sostenere i barbari (almeno in misura parziale, come parziale è la barbarizzazione della loro lingua). Essi sarebbero gli equivalenti, collettivamente, di un Temistocle che apprende il greco per meglio medizzare, o dei Branchidi che avevano medizzato e perciò erano divenuti *paulatim a domestico externo sermone degeneres*. Nel testo di *AP* manca assolutamente alcuna accusa in tal senso contro la politica estera ateniese (la prospettiva ‘internazionale’ del Vecchio Oligarca, del resto, è assolutamente intragrega¹¹⁹). Ma è indubbio che, a partire dagli anni '40 del V secolo, la democrazia ateniese (Pericle) puntò ad una pacifica convivenza con la Persia nella prospettiva di un consolidamento del dominio sugli ‘alleati’ greci e di una ferma contrapposizione con il blocco peloponnesiaco, e lo fece in modo cosciente e dichiarato, come risulta dalla testimonianza di Plut. *Per.* 20, 3 e 21, 1 (e ovviamente, se ne accettiamo la storicità, dalla stipula della c.d. ‘pace di Callia’)¹²⁰. Quel che più conta, tale svolta fu oggetto di dure critiche: non solo fuori di Atene (vd. Thuc. III 10, 4: 427 a.C.) ma anche nella polemica interna ateniese, come testimoniano le parole di Elpinice, pronunciate pubblicamente in occasione del *logos epitaphios* per i caduti nella guerra di Samo (Plut. *Per.* 28, 4-6; 438 a.C.): all’opposto di Cimone, Pericle fa guerra ad «una città alleata e consanguinea», e non «a Fenici e a Medi»¹²¹. Ma la connessione fra democrazia radicale e abbandono della lotta antipersiana è presente anche nelle parole degli oppositori al programma edilizio pericleo (Plut. *Per.* 12, 1-2). La democrazia periclea, insomma, è colpevole di medismo; l’Atene del tempo di Cimone sceglieva di difendere i Greci contro i barbari. Pur ribadendo

¹¹⁹ Notiamo, *en passant*, che questo è un altro elemento che collima con una datazione anteriore al ritorno dei Persiani come attori nel gioco politico greco: quindi sicuramente prima del 412/11 a.C.

¹²⁰ Sulla fine delle ostilità fra blocco ateniese e Persiani a partire dal 449 a.C., e la connessa *vexata quaestio* della ‘pace di Callia’, rimando alla sintetica trattazione in Bettalli 2008, 269-271, con la bibliografia a 269, n. 37. Vd. già l’ormai classico Meiggs 1972, 118.

¹²¹ Analisi della frase di Elpinice, indicazioni sulla probabile fonte di V sec. a.C. e ulteriore bibliografia in Bultrighini 2014, 466-477 (concentrato in particolare sul ruolo di Elpinice nella politica d’età cimoniana e periclea) e Mosconi 2014, 600-604 (contributo dedicato alla strategia periclea nella guerra di Samo): entrambi gli studiosi concordano sulla storicità della frase attribuita ad Elpinice (vd. Bultrighini 2014, 471-472, con probabile attribuzione a Stemibrotto di Taso; Mosconi 2014, 601-603, con probabile attribuzione a Ione di Chio). Come osserva Bultrighini 2014, 468-471, il fatto che, in *Per.* 28, 7, Plutarco attribuisca a Pericle una risposta molto simile a quella utilizzata da Pericle sempre nei confronti di Elpinice in un episodio di venticinque anni prima (nel 463/2 a.C.: Plut. *Per.* 14, 2-3), e che in *Per.* 27, 8 la risposta di Pericle sia assolutamente incongrua, lascia pensare che in *Per.* 28, 7 Plutarco, imbarazzato da un’accusa problematica per Pericle come quella lanciata da Elpinice, abbia voluto mettere in bocca a Pericle una risposta qualsiasi: «Pericle, è evidente, non ha detto proprio nulla» (così Bultrighini 2014, 468; nello stesso senso vd. Mosconi 2014, 604-605) perché l’accusa di Elpinice, rivolta all’intera politica estera di Pericle, era sostanzialmente inconfutabile (vd. Bultrighini 2014, 471-473).

che il testo di *AP* non contiene riferimenti al riguardo, è lecito affermare che l'adozione (ἐξελέξαντο) di parole barbare da parte degli Ateniesi denunciata in *AP* 2, 8 poteva essere vista come il corrispettivo linguistico della politica filobarbara della democrazia ateniese post-cimoniana: perché, come abbiamo visto (§ 5), chi inizia a parlare la lingua del nemico lo fa, spesso, per meglio schierarsi dalla sua parte.

Veniamo così alla terza accusa implicata nella menzione della *kekramene phone* degli 'Ateniesi' (cioè la componente di maggior peso, il *demos* urbano: vd. § 2.1): il *demos* ateniese parla come parlano gli schiavi, usando una lingua creola, la cui originaria base attica è inquinata da innumerevoli elementi greci e barbari. Per definire la lingua degli 'Ateniesi' di *AP* 2, 8, si potrebbe usare a buon diritto il termine βαρβαρίζειν con cui si definisce il modo di parlare degli schiavi venduti ad Atene (o di quegli ex-schiavi che sono i demagoghi ateniesi del dopo-Pericle secondo la propaganda ostile). Peraltro, gli schiavi, apprendendo la lingua locale, la apprendevano da parlanti appartenenti agli strati inferiori, come risulta da alcuni indizi¹²²: per cui, effettivamente, un osservatore esterno poteva avere l'impressione che il *demos* parlasse come gli schiavi (quando, in realtà, per certi aspetti erano gli schiavi a parlare come il *demos* da cui apprendevano la parlata attica).

In ogni caso, sul piano sociologico, la *kekramene phone* usata dal *demos* e dagli schiavi è il corrispettivo linguistico di quel che il Vecchio Oligarca dice in *AP* 1, 10, sulla base di un altro elemento dell'identità culturale (e politica!)¹²³, l'abbigliamento e in generale l'aspetto esteriore (ἑσθῆς ed εἶδος; ἑσθῆς+εἶδος = σχῆμα in 2, 8), cioè che ad Atene il *demos* urbano risulta indistinguibile, nell'aspetto, rispetto a schiavi e meteci:

ἑσθητά τε γὰρ οὐδὲν βελτίων ὁ δῆμος αὐτόθι ἢ οἱ δοῦλοι καὶ οἱ μέτοικοι καὶ τὰ εἶδη οὐδὲν βελτίους εἰσίν.

«quanto all'abito, infatti, i membri del *demos* ad Atene non sono per nulla migliori rispetto a schiavi e meteci, e neppure nell'aspetto complessivo» (*AP* 1, 10).

Nella lingua è il *demos* ad abbassarsi al livello degli schiavi; nel vestiario, invece, sono schiavi e meteci ad innalzarsi al livello dei cittadini di Atene più che

¹²² Vd. De Luna 2003, 258: alcuni dei solecismi attribuiti allo Scita delle *Tesmofoiazuse* di Aristofane erano «presenti già nel tessuto linguistico del dialetto attico» come la pronuncia itacistica di εἰ ed ἦ: «questi fenomeni dovevano aver lasciato tracce nella lingua del popolo e, essendo basati sull'omologazione dei suoni, venivano istintivamente assunti dai barbari». Brixhe 1988 mostra altri parallelismi fra gli errori linguistici dei 'barbari', quelli degli stranieri greci e quelli degli Ateniesi di basso livello socio-culturale; cfr. Willy 2003, 205-206.

¹²³ Sul valore identitario e politico dell'abbigliamento Lapini 187-188.

il contrario¹²⁴; lo stesso avviene nel comportamento¹²⁵ e nella *diaita*¹²⁶ (per le esigenze del *nautikon* e delle *tekhnai*: vd. 1, 10-12). Comunque, per questo duplice processo, l'esito finale è l'impossibilità di distinguere i cittadini ateniesi comuni dai non-cittadini e dagli schiavi.

In ogni caso, se il *demos* di Atene si degrada a parlare come ad Atene parlano gli schiavi, allora, poiché la lingua determina l'identità (vd. *supra* § 4), il Vecchio Oligarca ci sta dicendo che i membri del *demos* di Atene sono 'schiavi': non sul piano legale (data la *kakonomia* imperante ad Atene per effetto della *demokratia*: 1, 8), ma per la propria natura. La conseguenza logica è ovvia. Se Atene non fosse quel mondo alla rovescia che è (1, 1), se ad Atene ci fosse l'*eunomia*, allora il *demos* che parla come gli schiavi (o come quei barbari che alla schiavitù sono destinati, come afferma in quegli anni Euripide¹²⁷) sarebbe ridotto in schiavitù, come appunto il Vecchio Oligarca teorizza esplicitamente in 1,9, in un passo che non a caso precede la discussione sugli schiavi di Atene in 1, 10¹²⁸ (vd. pure 1, 8 sul legame fra *eunomia* e *douleia* del *demos*)¹²⁹:

εἰ δ' εὐνομίαν ζητεῖς, πρῶτα μὲν ὄψει τοὺς δεξιωτάτους αὐτοῖς τοὺς νόμους πθέντας ἔπειτα κολάσουσιν οἱ χρηστοὶ τοὺς πονηροὺς καὶ βουλεύσουσιν οἱ χρηστοὶ περὶ τῆς πόλεως [...]. ἀπὸ τούτων τοίνυν τῶν ἀγαθῶν τάχιστ' ἂν ὁ δῆμος εἰς δουλείαν καταπέσοι (AP 1, 9).

«se cerchi quale sia il buon governo, per prima cosa vedrai i più capaci stabilire le proprie leggi; poi puniranno, gli uomini di valore, i furfanti e saranno gli uomini di valore a deliberare sulla città [...]. Certamente, sulla base di tali positivi fattori, il *demos* cadrebbe rapidissimamente in schiavitù».

L'*eunomia* di AP, evidentemente, non è l'ideale di una democrazia moderata (come nell'*eunomia* di Solone), ma si fonda sull'idea di una radicale esclusione del

¹²⁴ Cfr. Kalinka 1913, 126-9 *ad loc.*; Marr-Rhodes 2008, 76, *ad loc.*

¹²⁵ Anche nel comportamento schiavi e meteci sono indistinguibili dai cittadini di Atene, visto che schiavi e meteci godono della medesima *akolasia* e *isegoria* di cui gode il *demos* (1, 10 + 1, 12; 1, 5 + 1, 6).

¹²⁶ Vd. 1, 11: ἐὼσι τοὺς δούλους τρυφᾶν αὐτόθι καὶ μεγαλοπρεπῶς διαιτᾶσθαι ἐνίους.

¹²⁷ Eur. *I.A.* 1400-1: «Agli Elleni spetta imperare sui barbari, e non ai barbari sugli Elleni. Essi sono schiavi, noi uomini liberi». Come è noto, la tesi della naturale condizione schiavile dei barbari sarà teorizzata da Aristotele (*Pol.* I 1252b7).

¹²⁸ Per la transizione fra 1, 9 e 1, 10-12 vd. Fontana 1968, 10, ripreso da Serra 2018, 70.

¹²⁹ ὁ γὰρ δῆμος βούλεται οὐκ εὐνομουμένης τῆς πόλεως αὐτὸς δουλεῖν, ἀλλ' ἐλεύθερος εἶναι καὶ ἄρχειν.

demos dalla *politeia*, come nel modello spartano¹³⁰. Sparta è appunto il modello esplicitamente citato per il corretto rapporto fra padrone e schiavo, che qui è un ilota (1, 11). E come a Sparta gli iloti sono presentati etnicamente distinti rispetto agli Eguali di origine dorica che li hanno prima sottomessi e poi ridotti in schiavitù¹³¹, così è necessaria, per l'ideale *eunomia* del Vecchio Oligarca, la rappresentazione dei *poneroi* come etnicamente altri rispetto ai veri Ateniesi costituiti da *gennaioi* e *demos* rurale (i *georgountes* di 2, 14): che i *poneroi* parlino una lingua (ormai) non più attica e neppure greca li rende altri da quel che erano (così come, secondo Erodoto, i Pelasgi insediati in Attica divennero greci mutando la loro lingua dal pelasgico al greco: Hdt. I 57, 3; cfr. *supra* § 4). Solone, come cancella la schiavitù degli Ateniesi al servizio di altri Ateniesi ed evita l'ilottizzazione del *demos*, così cerca di riportare alla lingua attica gli Ateniesi venduti come schiavi (vd. *supra* § 6); la rappresentazione del Vecchio Oligarca ha un fine opposto.

La conclusione è chiara: nonostante il tono apparentemente neutro (e volutamente tale), l'affermazione in 2, 8 non è una osservazione disimpegnata sugli effetti linguistici del commercio internazionale, e meno ancora l'enumerazione di un ulteriore beneficio della talassocrazia, ma concorre efficacemente alla giustificazione teorica del rovesciamento assoluto della *demokratia* che è l'ideale (appena suggerito, per prudenza)¹³² alla base dell'analisi dell'oligarca¹³³.

gianfranco.mosconi@unicas.it

Bibliografia

- Andreau - Descat 2009: J. Andreau - R. Descat, *Gli schiavi nel mondo greco e romano*, Bologna (trad. it. di *Esclave en Grèce et à Rome*, Paris 2006).
- Asheri 2003: D. Asheri (a c. di), *Erodoto. Le Storie. Libro VIII. La vittoria di Temistocle*.

¹³⁰ Su ciò vd. Ferrucci 2013, 99-107.

¹³¹ Questa è in genere la rappresentazione fornita dalle fonti (in particolare Eforo e Teopompo) sull'argomento, con la sola eccezione di Antioco di Siracusa: sulla questione vd. Ducat 1990, 65-68, con le precisazioni a 68-69 sul ruolo del tema etnico.

¹³² Mi riferisco alla conclusione del libello: *AP* 3, 12-13. Ma già l'iniziale οὐκ ἐπείνεω costituisce una indicazione su una possibile prospettiva operativa.

¹³³ Elaborato nel periodo segnato dall'epidemia di COVID-19, con tutte le connesse difficoltà per la frequentazione di biblioteche e la consultazione della bibliografia, questo articolo si è giovato anche dell'aiuto nel reperimento bibliografico fornito da Umberto Bultrighini, Marianna Rago, Marcello Nobili (particolarmente prezioso e generoso) ed infine Pietro Vannicelli (con il quale ho potuto condividere anche qualche riflessione su quanto qui esposto: con la consueta avvertenza che ogni errore e mancanza è solo di chi scrive). A loro il mio grazie.

- Commento aggiornato da P. Vannicelli. Testo critico di A. Corcella. Traduzione di A. Fraschetti, Milano.*
- Asheri 2005⁴: D. Asheri (a c. di), *Erodoto. Le Storie. Libro III. La Persia. Testo critico di S.M. Medaglia. Traduzione di A. Fraschetti, Milano (1990¹).*
- Atkinson 2013: J. E. Atkinson (a c. di), *Curzio Rufo, Storie di Alessandro Magno. Volume II (Libri VI-X). Traduzione di Tristano Gargiulo, Milano.*
- Bäbler 1998: B. Bäbler, *Fleissige Thrakerinnen und wehrhafte Skythen. Nichtgriechen im klassischen Athen und ihre archäologische Hinterlassenschaft, Berlin-New York.*
- Bäbler 2005: B. Bäbler, *Bobbies or Boobies? The Scythian Police Force in Classical Athens, in Scythians and Greeks. Cultural Interactions in Scythia, Athens and the Early Roman Empire*, ed. by D. Braund, Exeter, 114-122.
- Bettini 2012: M. Bettini, *Vertere. Un'antropologia della traduzione nella cultura antica, Torino.*
- Bettalli 2008: M. Bettalli, *Tra guerre persiane e guerra del Peloponneso: la Grecia durante la pentekontaetia*, in *Grecia e Mediterraneo dall'età delle guerre persiane all'Ellenismo*, a c. di M. Giangiulio, Roma, voll. I-II, I, 249-288.
- Bonati 2013: I. Bonati, *Glosse esotiche nei frammenti di Ipponatte di Efeso*, in *Ricerche a confronto. Dialoghi di Antichità Classiche e del Vicino Oriente*, a c. di V. Gheller, Montorso Vicentino (VI) 2013, 29-42 (332-336 per la bibliografia).
- Bonati 2015: I. Bonati, *Glosse esotiche nei frammenti di Ipponatte. Gli esotismi nella lingua del giambografo di Efeso*, Saarbrücken.
- Bourdieu 1982: P. Bourdieu, *Ce que parler veut dire. L'économie des échanges linguistiques*, Paris.
- Brixhe 1988: C. Brixhe, *La langue de l'étranger non grec chez Aristophane*, in *L'étranger dans le monde grec. Actes du colloque organisé par l'Institut d'études anciennes*, éd. par R. Lonis, Nancy, 113-138.
- Bultrighini 2002: U. Bultrighini, *I Greci e gli altri: il caso Anacarsi, il caso Scile. Distanze etniche e theoroí*, in *Rivedendo antichi pregiudizi. Stereotipi sull'altro nell'età classica e contemporanea*, a c. di G.A. Lucchetta, Bomba (CH), 29-48.
- Bultrighini 2014: U. Bultrighini, *Cimone, sua sorella*, in *Donne che contano nella storia greca*, a c. di U. Bultrighini - E. Dimauro, Lanciano (CH), 441-528.
- Canfora 1980: L. Canfora, *Studi sull'Athenaion Politeia pseudosenofontea* (Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino, Cl. di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, ser. V, 4), Torino.
- Chantraine 1970: P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, IV, Paris.
- De Luna 2003: M.E. De Luna, *La comunicazione linguistica fra alloglotti nel mondo greco. Da Omero a Senofonte*, Pisa.
- Degani 1987: *I lirici e Platone (Civiltà dei Greci. Antologia per il liceo classico, 2)*, a c. di E. Degani, Firenze.
- Degani 1989: E. Degani, *La lingua dei barbari nella letteratura greca arcaica* in *Langues et peuples. Actes du Colloque international (Gressoney-Saint Jean, 8 mai 1988)*, a c. di M. Vacchina, Aosta, 75-83.
- Delneri 2006: F. Delneri, *I culti misterici stranieri nei frammenti della commedia antica*,

La lingua creola del demos

Bologna.

- Dimauro 2018: E. Dimauro, *Luciano, i barbari e Roma*, in *Roma e i "diversi": confini geografici, barriere culturali, distinzioni di genere nelle fonti letterarie ed epigrafiche fra età repubblicana e Tarda Antichità*, a c. di C. Giuffrida-M. Cassia-G. Arena, Milano, 135-155.
- Dorati 2000: M. Dorati, *Le Storie di Erodoto: etnografia e racconto*, Pisa-Roma.
- Ferrucci 2013: S. Ferrucci, *La democrazia diseguale. Riflessioni sull'Athenaion Politeia dello pseudo-Senofonte, I 1-9*, Pisa.
- Fontana 1968: M.J. Fontana, *L'Athenaion Politeia del V sec. a.C.*, Palermo.
- Frisch 1942: H. Frisch, *The Constitution of the Athenians: A Philological-Historical Analysis of Pseudo-Xenophon's Treatise De re publica Atheniensium*, Copenhagen.
- Gera 2007: D.L. Gera, *Themistocles' Persian Tapestry*, «CQ» 57, 445-457.
- Gigante 1953: M. Gigante, *La Costituzione degli Ateniesi. Studi sullo Pseudosenofonte*, Napoli.
- Gray 2007: V.J. Gray (ed. by), *Xenophon. On Government*, Cambridge-New York.
- Hall 1995: J.M. Hall, *The Role of Language in Greek Ethnicities*, «PCPS» 41, 83-100.
- Hall 1997: J.M. Hall, *Ethnic Identity in Greek Antiquity*, Cambridge.
- Hall 2002: J.M. Hall, *Hellenicity. Between Ethnicity and Culture*, Chicago-London.
- Hammond 1983: N. Hammond, *Three Historians of Alexander the Great*, Cambridge 1983.
- Hammond 1998: N. Hammond, *The Branchidae at Didyma and in Sogdiana*, «CQ» 48, 1998, 339-344.
- Harrison 1998: Th. Harrison, *Herodotus' Conception of Foreign Language*, «Histos» 2, 1-45 = <http://www.dur.ac.uk/Classics/histos/1998/harrison.html>.
- James 2018: D. James, *Diodoros the Bilingual Provincial: Greek Language and Multilingualism in Bibliotheca XVII*, in *Diodoros of Sicily: historiographical theory and practice in the Bibliotheca*, ed. by L.I. Hau - A. Meeus - B. Sheridan, Leuven-Paris-Bristol (CT).
- Kalinka 1913: E. Kalinka, *Die pseudo-Xenophontische Athenaion Politeia: Einleitung, Übersetzung, Erklärung*, Leipzig-Berlin.
- Kalinka 1914: *Xenophontis qui inscribitur libellus Ἀθηναίων Πολιτεία*, edidit E. Kalinka, Stuttgartiae.
- Lapini 1997: W. Lapini, *Commento all'Athenaion Politeia dello Pseudo-Senofonte*, Firenze.
- Lenfant 2001: D. Lenfant, *Mélange ethnique et emprunts culturels: leur perception et leur valeur dans l'Athènes classique*, in, *Origines gentium*, éd. par V. Fromentin - S. Gotteletand, Bordeaux, 59-78.
- Lenfant 2017: D. Lenfant, *Pseudo-Xénophon. Constitution des Athéniens. Texte établi, traduit et commenté par D.L.*, Paris.
- Luisse 2013: M.C. Luisse, *Plurilinguismo e multilinguismo in Europa: per una Educazione plurilingue e interculturale*, «LEA. Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», 2, 525-535.
- Mairs 2011: R. Mairs, *Translator, Traditor: the Interpreter as Traitor in Classical Tradition*, «G&R» 58, 64-81.
- Marr - Rhodes 2008: J.L. Marr - P.J. Rhodes (ed. by), *The Old Oligarch. The Constitution of the Athenians Attributed to Xenophon. Edited with an Introduction, Translation*

- and Commentary*, Oxford-Haverton (PA).
- Mazzarino 1990: S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, vol. I, Roma-Bari (*Il pensiero storico classico*, Bari 1965).
- Meiggs 1972: R. Meiggs, *The Athenian Empire*, Oxford.
- Meiggs - Lewis 1988: *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century BC*, ed. by R. Meiggs - D. M. Lewis, Oxford (revised ed.).
- Meillet 1965: A. Meillet, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Paris.
- Miletti 2008: L. Miletti, *Linguaggio e metalinguaggio in Erodoto*, Roma-Pisa.
- Moggi 1998: M. Moggi, *Lingua e identità culturale nel mondo antico*, in *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare. Atti del Convegno Internazionale, Udine 5-7 dicembre 1996*, a c. di R. Bombi - G. Graffi, Udine, 97-117.
- Momigliano 2019: A. Momigliano, *L'errore dei Greci*, appendice a *Saggezza straniera. L'Ellenismo e le altre culture*, Torino 1980, 2019² (trad. it. di Alien Wisdom. *The Limits of Hellenisation*, Cambridge 1975), 151-167 (= *The Fault of the Greeks*, «Daedalus» 1975, 9-19 = *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1980, 509-523).
- Moore 1975: J.M. Moore, *Aristotle and Xenophon on Democracy and Oligarchy*, Berkeley-Los Angeles.
- Mosconi 2002: G. Mosconi, *Chi "pratica la musica" e chi "non sa suonare la lira" (a proposito di [Xen.] Ath. resp. 1, 13)*, «RFIC» 130, 299-336.
- Mosconi 2005: G. Mosconi, *Prima di Iscomaco, Pericle: la terra da bene di sussistenza e di prestigio a fonte di reddito*, «MediterrAnt» 8, 63-118.
- Mosconi 2014: G. Mosconi, *Pericle e il buon uso del corpo del cittadino: l'assedio di Samo*, «MediterrAnt» 17, 573-608.
- Mosconi 2020: G. Mosconi, *Il multilinguismo e il suo significato sociopolitico secondo i Greci. Alcuni topoi fra Omero e l'età ellenistica*, «A&R» n.s. II, 14, 148-174.
- Mosley 1971: D.J. Mosley, *Greek, Barbarians, Language and Contact*, «AncSoc» 2, 1-16.
- Munson 2005: R.V. Munson, *Black Doves Speak: Herodotus and the Language of Barbarians*, Cambridge (MA).
- Musti 1994³: D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari (1989¹).
- Nitsche 1901: N. Nitsche, rec. a 'E. Kalinka, *Xenophontis de re publica Atheniensium qui inscribitur libellus*, Editio minor, Wien 1898', in «Berliner philologische Wochenschrift» 21, coll. 130-133.
- Petrocelli 2001: C. Petrocelli, *Le parole e le armi. Omofonia/omoglossia in guerra*, «QS» 54, 69-97.
- Rochette 1995: Br. Rochette, *Grecs et Latins face aux langues étrangères: contribution à l'étude de la diversité linguistique dans l'antiquité classique*, «RBPh» 73, 5-16.
- Rotolo 1972: V. Rotolo, *La comunicazione linguistica fra alloglotti nell'antichità classica*, in *Studi classici in onore di Quintino Cataudella*, Catania, I, 395-414.
- Rupprecht 1939: E. Rupprecht, *Die Schrift vom Staate der Athener. Interpretationen* (Klio, Beiht. 44), Leipzig.
- Sartori 1975: F. Sartori, *Una pagina di storia ateniese in un frammento dei «Demi» eupalidei*, Roma 1975.

La lingua creola del demos

- Sauppe 1834: G.A. Sauppe, *Xenophonteus de Republica Atheniensium libellus in disceptationem vocatur. Scriptum scholasticum (repetitum ex programme, quod Torgaviae a. 1832 editum est)*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik», III Supplementband (I Haft), 264-279.
- Schmidt 1876: M. Schmidt, *Memoire eines Oligarchen in Athen über die Stadtmaximen des Demos*, Jena.
- Serra 2018: *Pseudo-Senofonte. Costituzione degli Ateniesi (Athenaion Politeia)*, a c. di Giuseppe Serra, Milano.
- Setti 1884/85: G. Setti, *Il linguaggio dell'uso comune presso Aristofane*, «Museo Italiano di Antichità Classica» n.s. 1, 113-130.
- Soverini 1992: L. Soverini, *Parole, voce, gesti del commerciante nella Grecia classica*, «ASNP», s. III, 22, 811-884.
- Struffolino 2018: S. Struffolino, *Iscrizione dei mercenari greci ad Abu Simbel*, «Axon» 2, 7-17 = <https://edizionicafoscari.unive.it/media/pdf/article/axon/2018>.
- Tedeschi 1981: G. Tedeschi, *I prestiti linguistici nei frammenti ipponattei e il problema dell'interferenza culturale ad Efeso*, «QFC» 3, 35-48.
- Thomas 2010: O. Thomas, *Ancient Greek Awareness of Child Language Acquisition*, «Glotta» 86, 185-223.
- Tripodi 1998: B. Tripodi, *Parlare con l'altro: la comunicazione verbale fra Greci e barbari e il ruolo dell'interprete nell'Anabasi di Senofonte*, in *La 'parola' delle immagini e delle forme di scrittura. Modi e tecniche della comunicazione nel mondo antico*, a c. di E.A. Arslan - I. Bitto et al., Messina 1998, 93-110.
- Tronci 2012: L. Tronci, *Valori differenziali di costrutti con forme verbali in -ίζω*, in *Discontinuità e creolizzazione nella formazione dell'Europa linguistica. Atti dell'Incontro, Viterbo 14-15 settembre 2006*, a c. di L. Lorenzetti - M. Mancini, Roma, 273-289.
- Tronci 2013: L. Tronci, *Identità di forme, diversità di interpretazioni: Ἑλληνίζω, βαρβαρίζω e la lingua come habitus*, in *Identità/diversità*, a c. di T. De Rogatis - G. Marrani - A. Patat - V. Rossi, Pisa, 197-207.
- Tuci 2004: P.A. Tuci, *Arcieri sciti, esercito e democrazia nell'Atene del V secolo a.C.*, «Aevum» 78, 3-18.
- Tuci 2005: P.A. Tuci, *Gli arcieri sciti nell'Atene del V secolo a.C.*, in *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità. Atti del I Incontro Internazionale di Storia antica, Genova, 22-24 maggio 2003*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli - A. Donati, Roma, 375-389.
- Weber 2010: G. Weber, *Pseudo-Xenophon. Die Verfassung der Athener*, Darmstadt.
- West 1989-1992: M.L. West, *Iambi et Elegi Graeci ante Alexandrum cantati*, Oxford.
- Willy 2003: *The Languages of Aristophanes. Aspects of Linguistic Variations in Classical Attic Comedy*, Oxford-New York.
- Wiotte Franz 2011: C. Wiotte-Franz, *Hermeneus und Interpres. Zum Dolmetscherwesen in der Antike*, Saarbrücken.

Abstract

In [Xen.] *Ath. resp.* 2, 8 il Vecchio Oligarca attribuisce agli Ateniesi l'uso di una *kekramene phone*, costruita con elementi tratti «da tutti i Greci e i barbari»: ma qui 'Ateniesi' vuol dire 'demos urbano', e tale situazione è considerata frutto di una scelta consapevole. Anche se inserita nella sezione sui vantaggi della talassocrazia, tale caratteristica della parlata del *demos* non è considerata un vantaggio della talassocrazia, come alcuni commentatori hanno pensato, e non ha neppure un generico valore denigratorio nei confronti del *demos* per qualificarlo come 'ignorante'. Come mostra una analisi dell'atteggiamento greco nei confronti del plurilinguismo e del mistilinguismo, attribuire al *demos* una *kekramene phone* è un modo per affermare che il *demos* ateniese non è più greco, forse anche che ha tradito i Greci per i barbari, e sicuramente per equiparare il *demos* ad una massa di schiavi, che nel mondo greco sono i plurilingui per eccellenza: ciò si collega all'equiparazione del *demos* urbano con gli schiavi compiuta in 1, 10-12, ed è funzionale all'ideale di riduzione in schiavitù del *demos*, ideale immaginato e proposto dal Vecchio Oligarca in 1, 8-9.

In [Xen.] *Ath. resp.* 2, 8 the Old Oligarch attributes to the Athenians a *kekramene phone*, built with elements taken from «all the Greeks and barbarians» (here 'Athenians' means 'urban *demos*', and this situation is considered the result of a conscious choice). Although inserted in the section on the advantages of thalassocracy, this *kekramene phone* is not seen an advantage, as some commentators have thought. Nor does it have a general derogatory value against the *demos*, in order to qualify it as 'ignorant'. As it is shown by the analysis of the Greek attitude towards individual multilingualism and creolization, the *kekramene phone* attributed to the Athenian *demos* is a way of stating that the Athenian *demos* is no longer Greek, perhaps even that they betrayed the Greeks for the barbarians, and certainly to equate the *demos* to a mass of slaves (in the Greek world of classical age slaves are the multilingual ones *par excellence*), just as urban *demos* is assimilated to slaves in 1, 10-12: this is functional to the ideal of enslavement of the *demos*, envisaged by the Old Oligarch in 1, 8-9.